

## Processo alla Frattina

REMO BRACCHI

Il lunghissimo periodo di istituzioni democratiche vissuto dalla comunità di Bormio (1) ha contribuito ad accumulare nei suoi scaffali documenti legislativi, giudiziari e amministrativi di straordinaria importanza anche per quanto riguarda la ricostruzione del diagramma evolutivo delle varietà dialettali dell'alto bacino dell'Adda. Il breve esempio di trascrizione e di commento linguistico offerto nelle pagine che seguono potrà servire da guida anche per altri che intendessero prendere in esame, sotto il loro profilo linguistico, spezzoni dell'archivio comunale.

Il processo indaga su un presunto maleficio compiuto in un campo di biade mature. Il lessico verte perciò in modo del tutto speciale intorno alla terminologia agricola: *regolàr i camp* «coltivare» (sintagma caduto dall'uso), lavorare *a mèsa*, cioè «dividendo a metà il raccolto» tra il proprietario della terra e il fittavolo, *colér* «mietere», *trìdich* «frumento», *primagràn* «grano vernino», *òrzo* «orzo» (invece dell'attesa voce locale *doméga*), *butàr* «germogliare», *fòl* «rivestimento del seme», *frùa* «raccolto, prodotto della mietitura», *montón* «covone che riunisce un certo numero di mannelli», nel processo in esame anche nell'accezione più corrente di «fieno ammucciato sul prato per difenderlo dalla pioggia o dall'umidità della notte», *sfrìgolàr* «stropicciare le spighe con le mani per far uscire i grani», *menadùra* «bestia da tiro», *tablà* «fienile». Nella loro totalità le voci dialettali qui spigolate erano ancora continuate fino a circa la metà del secolo scorso. Ora la coltivazione dei cereali è quasi completamente scomparsa dal Bormiese, provocando la perdita dell'intero vocabolario che ne descriveva le tipologie e i dettagli, definiva le attività svolte nei campi dalla semina alla raccolta, dalla lavorazione del grano fino alla cottura del pane nei forni casalinghi (2).

Altre attestazioni di un certo rilievo sono il tipo *indoméniga* «domenica» con la preposizione di collocazione nel tempo agglutinata, mantenuto vivo nelle valli, ma caduto a Bormio, il verbo *strasecolàr* dato ancora come corrente nel milanese attestato dal Cherubini e nel bergamasco del Tiraboschi (3) e l'imprecazione *tacha de Dio!* completamente scomparsa dall'uso, né più circoscrivibile con esattezza nei suoi risvolti semantici.

Tra gli anni 1630-32 e 1675-77 si incalzano in Bormio le due ondate più inquietanti di processi per stregoneria. Lo spunto concreto è stato fornito dallo scoppio della peste e dalla conseguente infatuazione collettiva, che attribuiva ai malefici operanti nella notte la responsabilità della diffusione del contagio (4). Gli interrogatori che si svolgevano durante il processo, a Bormio completamente civile, erano intesi a far rivelare agli imputati, con la confessione dei crimini perpetrati in nome del demonio, anche i complici intervenuti nei sabba e nell'esecuzione dei misfatti. Bastava la sola citazione da parte di qualcuno ritenuto sommariamente colpevole per autorizzarne l'immediata cattura. Nella sentenza proclamata sulla pubblica piazza, veniva dato un puntuale sommario delle confessioni estorte sotto tortura e delle denunce sfortunatamente sfuggite ad altri imputati. Quelli che erano caduti per primi nelle forze della giustizia si trovavano obbligati a inventare un certo numero di nomi, generalmente individuati all'interno della propria famiglia o nella cerchia dei vicini di casa. Coloro che venivano dopo erano in ciò facilitati, essendo sufficiente che accusassero di complicità quanti li avevano preceduti nei tormenti e nell'esecuzione capitale. Si spiega in questo modo l'andamento a ondate delle condanne a morte. Giovanni Schena, testimone nel processo in esame, afferma candidamente alla domanda intorno alla fama delle sorelle Frattine:

Non le ho viste far il male, ma dopo ho sentito li processi, che si fa tanti mali e che queste hanno pocha bona nomina, certo che sospetto in queste.

Tra i due momenti di più intenso accavallarsi delle sbrigative procedure giudiziarie, i vescovi di Como erano intervenuti a denunciare l'inaffidabilità delle deposizioni ottenute sotto tortura e c'era stato perfino un appello a Roma (5).

Nel 1676 la ferocia inquisitiva si era già alquanto mitigata e le esecuzioni capitali lasciavano sempre più spesso l'alternativa al bando dalla terra. L'istruttoria contro le Frattine si limita a raccogliere alcune testimonianze indiziali, senza giungere a conclusione (almeno per quanto ci consta). Al termine dell'incartamento troviamo la scarna indicazione: Congregato il Magnifico Consiglio more solito, avanti il quale letto il presente processo tacito nomine, discorso, fu ordinato di lasciarlo sino a nova cognitione, animo [procedendi ad ulteriora]. Risulta significativa l'annotazione aggiunta fra le righe: *tacito nomine* "di tacito accordo". Non si sfociò dunque verso una risoluzione esplicita, ma tutti si dimostrarono del parere di attenersi alla linea della moderazione, in attesa di prove più concrete. Nel processo manca lo sbocco generalmente ineluttabile verso l'ordine di cattura e tutta la sezione degli interrogatori delle imputate, prevista per gli immediati giorni successivi.

Le lingue che confluiscono nella trascrizione sono tre. I passaggi inseriti dai notai nell'orditura del testo appaiono ancora in latino. Nel documento in esame sono tuttavia ridotti al minimo. In genere l'intestazione completa con i motivi che hanno portato alla formazione del processo è stesa nella lingua cancelleresca ufficiale. Qui rimane solo l'abbreviazione formulare *tactis (scripturis)*, che indica la richiesta previa da parte di coloro che sono sottoposti all'interrogatorio di giurare che deporranno la verità, ponendo la mano sulla Bibbia.

Il tessuto connettivo del dibattito è imbastito dai giudici sul modello della lingua appresa nella scuola del tempo, commisurato a sua volta sui testi letterari più diffusi. Gli ufficiali operanti in Bormio si formavano all'Università di Padova e tanto il latino quanto l'italiano da loro usati appaiono pressoché identici nel lessico e nelle strutture sintattiche al tipo che ritroviamo nelle città contemporanee.

La gente più semplice risponde in dialetto, che quasi sempre viene trascritto con grande fedeltà. Chi possiede una certa cultura cerca di adeguarsi alla lingua dei giudici, sostituendo solo di tanto in tanto i vocaboli più difforni rispetto all'uso cancelleresco (è il caso di *òrzo* per *doméga*), più spesso ritoccando alcuni dettagli morfologici di sostantivi e forme verbali, ma conservando vistosamente l'andamento sintattico nella pura forma dialettale (come è possibile dedurre da locuzioni del tipo: *Lui mi menò in tabiato a vedere quel grano, ma vi era solo le spige, e non vi era dentro neanche un grano, assegno che non lo batté neanche...; e vedendo questa bella robba, pigliassimo spige in mano per tutto atorno il campo, e ne sfrigollassimo fuori alcune spige, che era il più bel grano grosso che si potesse vedere, e Giacomo di Taraspo mi haverebbe volontieri dato cento lire a renontiarli quella frua. Basta...; Così se spigolavo le spige, veniva fuori li folli e terra rossa, ma nient'altro, e fu tutto così, che non ne feci batter miga afatto, e mi fu un gran danno*). La voce che definisce «il giorno festivo» appare in bocca popolare nella forma *indoménica*, nella domanda dei giudici in quella irradiata dalla scuola *doménica*, in uno dei testimoni nel tipo di compromesso *dominica*.

Si avverte così una chiara distinzione tra le sezioni introdotte generalmente da *Interrogato*, riservate ai giudici, scarse e formularmente precise, e quelle che iniziano con *Risponde*, che riportano da vicino le deposizioni dei testimoni e degli imputati, spontanee e alle volte affollate da accumuli prolissamente paratattici. È in queste pericoli che si riscoprono le sopravvivenze lessicali più preziose e i costrutti fraseologici più caratteristici. Delle voci più genuinamente autoctone e legate alle attività dell'allevamento e dell'agricoltura i giudici talora chiedono la spiegazione.

## Trascrizione del processo

1676, die veneris 24 mensis ianuarii.

Avanti il molto illustre signor Henrico Maruggio, meritissimo Podestà, et signori Regenti per Pietro Miller fante citato, è comparso ser Giacomo Noal, al quale dato il giuramento di dire la verità di quanto sarà dimandato, tactis [scripturis].

Interrogato se habbi mai aggiuttato regular campi di ser Gioan Schena.

Risponde: Signori sì, perché lui aggiutava mi, e mi l'aggiuttavo lui più volte.

Interrogato se l'habbi aggiutato seminare un campo di tridigo.

Risponde: Quello non ho aggiuttato seminare. So che è un campo grande, qual haveva a fitto delli signori del signor Cavagliere Imeldi, o a mezza. Se in quello ne haveva seminato due o tre stare d'orso o tridigo, mi rimetto del più o del meno.

Interrogato quanti anni sarà.

Risponde: È il tempo che stava in casa del detto signor Cavagliere, penso del 1664 in circa.

Interrogato se haveva cavato fuori bella frua.

Risponde: Andassimo dentro una indomeniga per vedere se era maturo, così vedessimo che era bello maturo e bel grano. Disse di volerlo colere, come in effetto da lì a due o tre giorni haverà fatto, e lo menò a casa. Andai quella istessa settimana per farmi imprestare la sua menadura, per potter condur cià dal Asco un pocho di mio grano. Lui mi menò in tabiato a vedere quel grano, ma vi era solo le spige, e non vi era dentro neanche un grano, assegno che non lo batté neanche. Vi era presente Giacomo di Taraspò, tanto alhora quanto quando andassimo nel campo per vederlo se era maturo.

Interrogato se guardorno nelle spige, quando andorno quella domenica a vederlo.

Risponde: Certo ne sfrigolassimo su nelle mani e ne tolessimo un pocho per tutto il campo, che era bellissimo, e ne portassimo anche a casa, ma quando lo viddi in tabià, che non v'era né pocho né miga de grano dentro, restai strasecolato.

Interrogato quanti giorni apresso a pocho fusse andato doppo d'haverlo visto nel campo, et nel tabiato.

Risponde: Li giorni non mi ricordo precise, ma fu tutto nel istessa settimana.

Interrogato se disse che sospettasse qualche cosa.

Risponde: Non disse altro.

Et fuit dimissus.

Eo die per eundem servitorem, coram ut ante citatus, è comparso mastro Giacomo Rianzo di Taraspò, habitante [in Bormio], al quale dato il giuramento di dire la verità, tactis [scripturis].

Interrogato se sia andato in compagnia di ser Giacomo Noal et ser Giovanni Schena a vedere un campo seminato a primabrano del istesso Schena.

Risponde: Signori sì, al tempo che esso ser Giovanni stava in casa delli signori heredi del quondam signor Cavagliere Imeldi, e che haveva a fitto le possessioni. Andassimo de compagnia per vedere un campo in Poscalchera (6), parte del quale era seminato a orzo un qualche sei stare, così vedessimo che era bellissimo, ma non pareva ancor totalmente maturo. Lui disse con mi: Ho de andar in Valtellina, e vi do comissione a voi di collerlo. Mi li dissi che l'haveria fatto volontieri, anzi dissi che voleva tor fuori una grande frua. Da lì a due o tre giorni andai con mia moglie a colerlo, e non vi era niente nelle spige, e pigliandole nelle mani, sfrigolandole non veniva fuori altro che un può di polvere, cosa che mi faceva stupire cosa pottesse essere.

Interrogato se dicesse d'haver qualche sospetto.

Risponde: Lui disse che certa gente l'havessero pregato di lasciarli seminare un pocho di lino, ma che lui non volse, che per questo haveva havuto sospetto in quelle persone.

Interrogato se disse in che persona sospettasse.

Risponde: Signori sì, disse che sospettasse nelle Frattine, e che ler l'havessero pregato di lasciarli seminare il lino, né saper altro.

Et fuit dimissus.

1676, in giorno di sabbato, li 22 agosto.

Avanti il molto illustre signor Podestà, signor Regente Casulario et ser Antonio Castello locotenente delegato dal Magnifico Consiglio per ser Ludovico Trabucho deffonto, citatus per P[ietro] M[iller] fante, è comparso (7) ser Giovanni Schena, al quale dato il giuramento di dire la verità tactis [scripturis].

Interrogato se habbi mai havuto campi a fitto o a mezza dalli signori (8) heredi del quondam signor Cavagliere Imeldi.

Risponde: Ne ho havuto a fitto per sei anni. Credo che la locatione cominciassse l'anno 1662 o 63.

Interrogato se habbi mai seminato tridigo in detti campi.

Risponde: Signori sì, fu un (9) anno in Pozcalchera, che morse fuori la segalla, così la primavera seminai tridigo.

Interrogato se havesse buttato bene.

Risponde: Dirò la verità come successe. Ne haverò arato su sei stare del campo. Vense su bello, che non poteva esser più bello. Ne havevo un grand gusto et ambitione (10). Così, essendo come matturo, andai dentro una dominica doppo disnare (11) insieme con ser Giacomo Noal et Giacomo de Taraspo, e vedendo questa bella robba, pigliassimo spige in mano per tutto atorno il campo, e ne sfrigollassimo fuori alcune spige, che era il più bel grano grosso che si potesse vedere, e Giacomo di Taraspo mi haverebbe volentieri dato cento lire a renontiarli quella frua. Basta. Io dovevo il lunedì seguente andar in Valtellina. Diedi ordine a questo Giacomo che dovesse andar dentro poi il martedì a collerlo giù diligentemente. Così andato dentro con mia moglie, la prima che havevo, cominciò a colere, et nel colere e tor su, osservorno che non pessava cosa alcuna. Andorno atorno a tutto il campo, e trovorno tutto così, sì che fecero su due montoni come si fa con il fieno. Vensi a casa il sabbato e mi raccontorno questo fatto, che non vi fosse dentro niente, et bisognava fusse questo fatto un grand incantissimo. Io non credevo, pure andai dentro a menar fuori questa robba, che ne menai fuori due grandi carri. Così se spigolavo le spige, veniva fuori li folli e terra rossa, ma nient'altro, e fu tutto così, che non ne feci batter miga afatto, e mi fu un gran danno.

Interrogato se habbi havuto qualche sospetto.

Risponde: Sarrà statto l'influenza dell'aria o un grand castigo, almeno alhora non sapevo cosa dire, ma loro dicevano: Questo non è statto altro che un grand diavolo. Cominciai a sospettare anche mi, che fusse statto qualche cattiva mano.

Interrogato con che fondamento havesse, che fusse statta cattiva mano.

Risponde: Vensero alcune creature a dimandarmi se volevo lasciarli semenar dentro un pocho di lino. Mi non disse né de sì né de no, e che voleva prima vedere quanto ne aravo su. Questo fu un qualche dieci giorni avanti arassi. Non so se fussero due o una sola. Il giorno poi, che andai ad arar su il campo e comparve (12) una delle medesime a dimandarmi di novo se volevo lasciarli semenar dentro un pocho di lino, io gli risposi di no, et tornò a pregarmi. Dissi che non aravo su molto, e che già havevo preparato la semenza. Così caminò via un pocho scorlentata. Per questo ho havuto il sospetto in quella persona, et neanche adesso non me (13) lo posso tor fori di testa.

Interrogato chi fussero queste.

Risponde: Erano quelle due sorelle Frattine la prima volta, ma la seconda volta, quando aravo, credo fusse la più vecchia.

Et ei dicto: Donque havete havuto sospetto in queste.

Risponde: Non le ho viste far il male, ma doppo ho sentito li processi, che si fa tanti mali e che queste hanno pocha bona nomina, certo che sospetto in queste.

Interrogato quando andorno per vedere se era maturo, se vi era dentro il grano quella domenica.

Risponde: Non poteva esser più bello, et ho per sicurezza dimandato hoggi a ser Giacomo Noal se vi fosse dentro il grano, perché dubitavo che loro signori mi facessero citar per questo, così lui ha detto anche hoggi con mi sopra il mio dubbio: O tacha de Dio, se era per tutto il campo la più bella robba de grano che si potesse vedere!

Interrogato in che concetto siano queste appresso la giente.

Risponde: Appresso tutti son in pocho bon concetto, massime che cridano con tutti.

Né sapendo altro, fuit dimissus.

Anno Domini 1676, in giorno di martedì, li 25 agosto.

Congregato il Magnifico Consiglio more solito, avanti il quale letto il presente processo tacito nomine (14), discorso, fu ordinato di lasciarlo sino a nova cognitione, animo [procedendi ad ulteriora].

## Lessico

*aggiutà* tr. «aiutare»

Se habbi mai *aggiuttato* regolar campi; lui *aggiutava* mi, e mi *l'aggiuttavo* lui più volte; se l'habbi *aggiutato* seminare un campo; non ho *aggiuttato* seminare. Negli esempi riportati, quando il verbo compare in funzione servile non prevede la preposizione *a* davanti all'infinito: *aggiuttato* regolar, *aggiut(t)ato* seminare

Borm. *iutà*, *giutà*, ant. e framment. anche *utà* «aiutare»; ant. assol. *aiutar* «assistere nel parto» con reticenza eufemistica, a. 1575: fui domandata... che andasse a tor su over ad *aiutar*, che la detta Zoanina hera per parturire (QInq), liv. *eidér* tr. «aiutare», anche *eldér*, trep. *eidér*, sem. *giutér*, *deidér*, forb. *eidér*, piatt. *g(h)iutèr*, cep. *g(h)iutèr*, *iutèr* (Longa 86 e 96; Huber, ZRPh 76,399).

Lat. *adiūtāre* intens. di *adiūvāre* «aiutare, soccorrere» (REW 172; DEI 1,103; VEI 23-4; DELI 1,33; LEI 1,715-34; DRG 7,958-65; EWD 3,18; FEW 24,161-4). Front. *aidàr* «aiutare», *ag(h)iùt* «aiuto» (Cossi 1), gros. *giutèr* «aiutare, sostenere, soccorrere» (DEG 421), tir. *giutà* «aiutare» (Monti 101), *pütòst de fam giütà de ti, lecariss tèra* «disprezzo il tuo aiuto», *giütàss* «aiutarsi; arrangiarsi», *giütat pò per ti!* «arrangiatiti!», *giütàss rée* «aiutare a spingere un carro» (Pola-Tozzi 133; Fiori 238), montagn. (*v*)*aidà* «aiutare», *vaidà sù la brénta* «aiutare a mettere in spalla la brenta» (Baracchi 23 e 117), tart. *aidà* «aiutare» (Bianchini 4-5), berg. *aidà*, *ajötà*, *aötà*, *ötà* «aiutare», *nö pödìs miga aidà* «non riuscire a recuperare la salute; non arricchire, non poter migliorare la propria fortuna» (Tiraboschi 1,61-2).

*a mezza* loc. avv. «a metà»

Haveva a fitto delli signori del signor Cavagliere Imeldi, o *a mezza*; se habbi mai havuto campi a fitto o *a mezza*. Cioè in affitto, «dividendo il ricavato a metà» con i proprietari del fondo.

Borm. *far a mèz* «dividersi le parti in due» (Longa 153), piatt. *far a mèsa* «dividere a metà, spartire in due», scherz. *an fa a mèsa: al plù tant a mi* «facciamo a metà: la parte più grossa a me» (Ugo Faifer); borm. arc. *mesàdich*, *mezàtich* «accomandita di bestiame; socio» (Monti 145), tir. *fà mèzz a mèzz* «lavorare a mezzadria» (Pola-Tozzi 152), *dà via la ròba a mèz* «cedere un appezzamento di terreno da lavorare esigendo metà del raccolto» (Fiori 281), tart. *fà a mèz* «dividere in due parti uguali un guadagno, un utile» (Bianchini 353), com. *mezàdich* «mezzaiuolo» (Monti 145), mil. *a mèzz* «a mezzo, a mezzadria, a metà per uno» (Cherubini 911), berg. *a mèz* «a mezzo, a comune, a metà per uno», *fà a mèz* «fare a mezzo, stare a metà perdita e metà guadagno» (Tiraboschi 2,794).

*apresso a pocho* loc. avv. «pressappoco»

Quanti giorni *apresso a pocho* fusse andato.

Borm. *presapòch* «pressappoco», a. 1712: *apros a poc* può esser stato sul giovedì, può esser stat sul venerdì (QInq).

Composto da *presso* «vicino», più anticam. «schiacciato contro» e da *poco*, etimologicam. «vicino a poco», come conferma anche la variante borm. del 1712, che sostituisce *apresso* con *aprös* «vicino», una formula di compromesso tra lo stesso avverbio e il tipo lomb. *apröf* «vicino», it. letter. *a pruova* < lat. *ad prope* «accanto, vicino» (REW 197). Gros. *presapòch* «pressappoco, all'incirca, in misura approssimativa» (DEG 651), tir. *presapòoch* «pressappoco, approssimativamente» (Fiori

340), tart. *presapòoch* (Bianchini 450), mil. *pressapòch* (Cherubini 1218), berg. *près a poch* «pressappoco» (Tiraboschi 2,1031).

*a segno che* loc. avv. «a tal punto che, tanto è vero che»

Non vi era dentro neanche un grano, assegno che non lo batté neanche. Non fu necessario procedere alla battitura.

Mil. *a sègn che* «a segno che», *per tal sègn che* «in prova di che» (Cherubini 1443).

*aver gusto* loc. verb. «essere contento, gioire, aver piacere»

*Ne havevo un grand gusto* et ambitione.

Borm. *gusc't* «gusto, piacere», *ör gusc't* «aver piacere», tir. *güst* «gusto, piacere», *che güst!* «che piacere!», *auègh bun güst* «avere buon gusto», *maià de güst* «mangiare di buon appetito», *ciapà güst* «prenderci gusto» (Pola-Tozzi 136), mil. *vèss tut el sò gust* «averci piacere o gusto» (Cherubini 657), berg. *iga göst* «aver gusto, piacere, diletto», *iga ü göst mat* «avere un gusto matto a una cosa» (Tiraboschi 1,612).

*bisognare* impers. «dovere, essere necessario, occorrere»

*Bisognava* fusse questo fatto un grand incantissimo.

Borm. ant. *begnàr* intr. «bisognare, dovere», generalm. impers., borm. ant. *bégna* «si deve, bisogna, occorre», forb. *bisögna*, *bögna*, sem. *mégna* “occorre”, borm. *begnarés*, ant. *begnaràa*, liv. *begnarò* «si dovrebbe», borm. ant. *te miàesc* «dovevi», piatt. ant. *te (de)begnàesc* «dovevi, occorreva che» usati personalmente (DEG 220); borm. ant. in senso avv. di «forse», *al vòl bégna miga* «non vuol forse punto»; a. 1697: *bisognassimo* tagliare un tocco della cigagnola [= argano girevole del focolare per appendervi le grosse caldaie] (QInq). La stessa idea di necessità può essere espressa anche dalla locuzione *ör de* “avere da” seguita dall’infinito. Nel processo in esame: *ho de andar* in Valtellina “devo andare in Valtellina”. E contemporaneamente: *io dovevo* il lunedì seguente *andar* in Valtellina.

It. *bisogno* < lat. tardo *bisonium* «bisogno» < got. *bisunja* «sollecitudine», germ. *\*sonium* «sollecitudine» (REW 8089a; DEI 1,534; RG 1,223; VSI 2.1,497; FEW 1,279). Restano in varie parti sopravvivenze di formazioni impersonali abbreviate dall’usura, con avanzamento dell’accento verso la parola seguente (posizione proclitica) e successiva fissazione sulla vocale rimasta. Front. *begnàr* «bisognare», *bégna bèn* «bisogna proprio», *sónt bégna ir* «ho dovuto andare» (Cossi 7), tart. *gnà* terza pers. imperson. di *besùgna* «bisogna, occorre, è necessario» (Bianchini 234), berg. *bögna*, *bigna* «bisogna, occorre», vic. *bogna* (Tiraboschi 1,190), friul. *mignà*, bol. *bgnà*, tosc. *bignà* «bisognare, dovere, essere necessario» (Mussafia 1,101), tosc., roman. *bigna*, *migna* per assimilaz. nasale regressiva, *gna* «occorre, si deve, è necessario» (DEI 4,2457; DEID 84), tosc. cont. *bigna*, it. region. *mia*, *abbogna*, *bogna*, *bögna*, *begna* (Rohlf 1,450); mil. *bisogne che l ghe voress ben* «è da credere che l’amasse» (Cherubini 111).

*butar* intr. «germogliare»

Se [il tridigo] *havesse buttato* bene.

Borm. *butàr*, forb., piatt., cep. *butèr*, liv., sem. *butér*, 1. «gettare, buttare»; 2. «germogliare», *i pra i coménzen a butàr* «i prati cominciano a germogliare»; 3. «abortire», *la vàca la m’ à butà* «la vacca ha abortito»; 4. «succedere, accadere» nella loc. idiom. *quél che l bùta riuscisc* «quel che sorte sorte, quel che vien viene»; borm. *butàr al dentìn* «compiere l’anno» detto di bestia; borm. *butàr iglià*, *li* «dimettersi»; *butàr ià* «gettare via», trasl. *butàr ià l resc ’pèt* «lasciar da parte i riguardi, la vergogna, la soggezione»; *butàr in de n cantón* «gettare in un canto», «non curarsi più di una cosa»; *butàr inséma l fén* «raccogliere il fieno in mucchio sul prato»; *butàr ió* «rovinare» (Longa 43); *butàs ió* «coricarsi», *bùtet ió e dòrm!* «coricati e dormi!»; *butà ió* «steso a terra» detto dei grani stesi a terra dalla pioggia, dalla grandine o dal vento»; *butàr su* «gettar fuori dal basso verso l’alto», «rigettare, vomitare» (Longa 30).

La classica spiegazione dal fr. *bouter* < francone *bōtan* «urtare» suscita difficoltà fonetiche. Si preferisce ora partire da una base *\*butt-* / *\*bött-* onomatopeica del «colpo di percussione» (REW e REWS 1228c; DEI 1,574 e 575; DELI 1,179; LEI 6,1299 ss.; AIS 7,1446 e 1674; VSI 2.2,1251-61; DRG 2,737-50; DEG 245; EWD 1,386-7; Prati 30; DESF 1,288; FEW 1,463; 15.1,210-29; DELC 2,159-63; Merlo, ID 9,191; Meier, RLiR 23,270-86; Keller e Wagner, ZRPh 78,97-110; Hubschmid, ZRPh 78,111-26; Gamillscheg, ZFSL 83,90-6). Valmagg. *butà* «abortire», front. *butà* «buttare», «germogliare» (Cossi 12), tir. *bütà* «buttare, gettare», «germogliare», *chèl che l büta l büta* «quello che riesce riesce» (Pola-Tozzi 88; Fiori 150), valt. *bütà* «germogliare», *la piànta la büta* «la pianta germoglia» (Pontiggia 26; Baracchi 34), tart. *bütà* «germogliare» (Bianchini 62), com. *butà* «accadere, succedere», *quel che buta buta* «succeda quello che vuole», «abortire» degli animali, *butà là* «trascurare», *butà a partì* «far senno» (Monti 36), mil. *buttà bel temp* «fare bel tempo», *buttà brutta* «essere brutta», *buttà cold* «far caldo», *buttà lì sott* «parere lì sotto», *buttà stracch* «essere stanco» (Cherubini 172), berg. *bötà* «buttare, gettare, lanciare», «germogliare, pullulare», «zampillare» (Tiraboschi 1,207-8); friul. (Cimolais) *butabàu-del-diàul* «chiocciola degli orti» (ASLEF 660; DESF 1,288); it. *buttafuoco* «arnese per comunicare il fuoco colla miccia ad un cannone», fr. *boutefeu* (DEI 1,644).

*colér* tr. «mietere, raccogliere le messi»

Disse di volerlo *colere*; vi do comissione a voi di *collerlo*; andai con mia moglie a *colerlo*; il martedì a *collerlo giù* diligentemente; cominció a *colere*, et nel *colere* e tor su. Si usa dunque in questo senso specifico anche in forma assoluta, senza bisogno di definire l'oggetto.

Borm. *colér* «raccogliere le messi, mietere», part. pass. *coléit*, sem. *colè*, ant. anche *colesto* e *colt* «raccolto, mietuto» (Longa 110), secondo il Monti con la variante *colà*, della quale però non si hanno altri riscontri (Monti 53), a. 1572: portava una forcha de un loco e l'altro, secondo che Donà *coleva*; 1578: non ho bricha [= affatto] *coléit* quel campo mi; se la lascia così da *coler* che era gerb [= sterpaglia] et la moglie la pascola su; 1582: essendo là al campo detto Tonio che *coleva* in esso giorno; 1586: è fora a Doss che 'l *col*; 1589: vol *coglièr* la domega [= orzo], et che anchora la brusarà; 1602: lasciai una cresta di biava da *colere* [sul confine del campo]; viddi che Christoforo Frachero *coleva* la sua biada; 1609: haveva fatt'un endigha [= andana sul confine] nella biava ch'era di *coler*; 1623: non voleva che lo *cogliesse*. Rispose Bartolomeo che pretendeva di *colerlo*, perché l'haveva ingrassato e seminato... *ha colto* due covi [= covoni, biche] di domegha; 1645: la *colesse* [la biava], ma non la menasse dentro; 1649: nel tempo che si *coleva* li primabranì [= seminati in primavera]; 1678: in un mio campo vicino la Giustitia [= località dove avvenivano le esecuzioni capitali] che facevo *coler* da Giovanni Bormolino un poco di formentone [= grano saraceno]; 1681: essa *ha colesto* o fatto *colere* detto campo questa notte; 1700: 7 decime [= mannelli] ne havevo fatto *colere* e montonato (QInq); borm. arc. *coladór* «mietitore».

Lat. *colligère* «raccogliere», con metaplasmo di coniugazione e specializzazione semantica nell'ambito dell'agricoltura (REW 2048; DEI 2,1003; VEI 297; DELI 1,250; AIS 7,1356; 8,1696; EWD 2,222; DESF 2,542; FEW 2,898-904). Posch. *colé* «mietere» (Monti 53), front. *cöer* «mietere, cogliere il grano» (Cossi 39), gros. *cöör*, *cöer* «mietere» (DEG 300), tir. *cöi*, *còi* «mietere», *andà a còi* «andare a mietere orzo, segale, frumento e grano saraceno» (Pola-Tozzi 103; Fiori 173-4), valt. *cöi*, Arigna *còi* «tagliare il grano, la segale ecc., mietere» (Pontiggia 32; Baracchi 42).

*crijàr* (in)tr. «gridare»

Massime che *crijàno* con tutti.

Borm. ant. *crijàr dré* «sgridare» (Longa 116), *crijà* «grida», a. 1659: disse esso Donati che la *crijà* bormina durava dalla sera alla mattina (QInq), com. *crijà* «gridare; rimproverare, sgridare» (Monti 59; Monti, *Saggio* 30).

Lat. parlato *\*crūtāre* per *quīrūtāre* «gridare, chiamare», secondo l'interpretazione di Varrone: *Quiritum fidem clamando implorare* (REW e REWS 6967; DEI 3,1870; VEI 520; DEID 360: germ.

\**kritan*, ted. *kreischen* «strillare»; DELI 2,520-1; AIS 4,249-51 e 730; DRG 4,249-51; EWD 2,103; DESF 2,518; FEW 2,1484-90). Eng. infer. *cridar* «gridare, piangere», front. *cridar* «gridare, urlare; sgridare» (Cossi 41), gros. *cridèr de buntémp* «richiami gioiosi che echeggiano sugli alpeggi» (DEG 306), tir. *cridà* «urlare, gridare, strillare», *cridà cùme n strascée* «gridare come uno straccivendolo» (Fiori 176), mont. *crià*, *cridà* «gridare» (Baracchi 43), tart. *cridà* «gridare, strillare» (Bianchini 117), mil. *crià* «gridare, garrire», *crià i busecch* «gorgogliare le budella», *crià i legn sul fògh* «cigolare della legna che arde», *crià adrée a vun* «sgridare uno» (Cherubini 362), berg. *cridar* «gridare, strillare, stridere» (Tiraboschi 1,400), ven. *criàr*, vic. *criàre* «piangere», friul. *cridà*, sardo *isbirridare* «giubilare», abr. *sgrèdà*, ter. *sgridà*, *sgridi*, agn. *sgrèdié* «far le pubblicazioni di matrimonio» (Merlo, RIL 86,415), fr. *crier* «gridare», sp. *gritar*, ingl (< fr.) *cray* «piangere».

*diavolo* sm. «avvenimento strano, diavoleria, stregoneria, disgrazia»

Questo non è statto altro che *un grand diavolo* (cf. le espressioni front. *l'à l sè diàol da far* «è molto occupato», Cossi 17, it. *cosa diavolo succede*). Poco sopra l'accaduto è definito *un grand incantissimo*. Il risvolto personale è tuttavia ancora latente e viene suggerito appena sotto: Cominciai a sospettare anche mi, che fusse statto *qualche cattiva mano*.

Borm. *diàul* 1. «diavolo, demonio»; 2. «poveraccio», *um pór diàul* «un poveraccio»; 3. «persona, oggetto fuori dall'ordinario, spropositato», *un diàul de un lór* «un oggetto sproporzionato, che suscita perplessità»; *diauléri* 1. «rumore assordante»; 2. «oggetto ingombrante»; 3. «persona grande e goffa», piatt. *èser um brùtu diauléri* «essere una persona rozza, grossolana».

Lat. eccl. *diabōlus* «diavolo» < gr. *diábolos* alla lettera «che si frappone», «calunniatore, avversario» (REW e REWS 2622; DEI 2,1285-6; VEI 366; DEID 235; DELI 2,334; AIS 4,805; Siegert 182; DRG 5,211-21; DEG 342; EWD 3,98-9; FEW 3,63-5; SR 6,214), da cui anche ted. *Teufel* «diavolo» (v. piatt. *tartàifel*), ingl. *devil*, ar. *Iblīs* «l'angelo che si è ribellato all'ordine datogli da Dio di prostrarsi davanti ad Adamo» (Corano 2,34; Lokotsch 71). Il proverbio valt. (tart.) *quànt ès parla dul dià(v)ul el cumpàar la pèel* ricorda l'arcaica credenza nel potere evocativo della parola, per cui non si poteva pronunciare il nome di esseri o realtà che mettessero in pericolo con la loro presenza. Per questo motivo l'esclamazione in forma diretta veniva evitata (v. retor. *diàmper*, *diànter*, *diàmpetsch*, *giànter*, eng. *diànzer*, borm. *diàusc*, mil. *diàver*, *diàenzen*, Cherubini 419, berg. *diàmber*, *diànsen*, *diàncen*, *diànsen*, Tiraboschi 1,451, lomb. *diàenzen*, lad. dol. *diùuc'*, ver. *giàmbarle*, friul. *diàmbar*, it. *diàmine*, *diàmici*, *diàncine*, *diàscolo*, ant. nel Pataffio *diàscane*, *diàschigni*, fr. *diacre*, *diantre*, *queble*; Levi, SR 6,214; Gossen, RLiR 20,277-8, 304-5). Si veda anche tic., lomb. *abòlech* «diabolico» con la caduta della cons. iniziale per scongiurare l'evocazione diretta. Tic. (Airolo) *diaurin* «ragazzino o ragazzina vivace» (Beffa 113), gros. *diàul* «diavolo» e «bambino vivace»; it. *diavoloni* «pasta con droghe» (TB 6,600), andr. *diavellicchie* «peperoncino» per il suo sapore piccante; Airolo *diàuru zòpp* «arcidiavolo, persona matricolata», fr. letter. *Diable boiteaux* di Le Sage (rappresentazione popolare che si ricollega col dio Vulcano, DEI 2,1286); Airolo locuz. *dal diàuru* in funzione elativa, *una sét dal diàuru* «una sete atroce», *un vént dal diàuru* «un vento impetuoso, tremendo» (Beffa 114), borm. *un vént del diàul* «un vento terribile»; Airolo *diàuri* pl. «lumaconi neri senza guscio» (Beffa 113); fass. inf. *diàol* «larva di insetto» (EWD 3,98); tic. (Airolo) *fió du diàuru* «soffione, dente di leone» (Beffa 113), tart. *mèrda dul dià(v)ul* «carruba»; lomb. *oc' del diàvol*, tosc. *occhio di diavolo* «ranuncolo dei grani, Adonis aestivalis», abr. *occhio infernale* «primula rossa» per il colore (DEI 2,1286); tosc. *piè di diavolo* «elleboro nero»; cam. (Còrteno Golgi) *ciapà al diaulì an de le mà (an dei dic')* «avvertire i sintomi dell'intirizzimento alle estremità delle mani», trent. *avér (sentir) i diaolìni entei dedi* «avere le mani intirizzate», rover. *avér (sentir) i diaolìni* «indolenzire», agord. *diaolìn*, veron. *avérghe i diaolèti ai déi* «avere le punta delle dita intirizzate», *diaolèti* «punte intirizzate delle dita», Val d'Alpone *diauliti* «formicolio alle mani a causa del freddo», veron., padov. *deolìt*, *diaulit*, *diàuli*, vicent. *diavolòti*, bellun. *diaolìn*, feltr. rustico *ciapàr i diaolìn* «avere le dita intirizzate, avere l'unghiella», valsug. *vér i giaolèti (giaolìni) ai dei*, poles. *i diàu neje ongi* «intirizzimento sotto le unghie», friul. *diavolìn*, goriz. *diaulìni*, udin. *diaulìns*, grad. *avè o diavulìni inte le mane* «avere le dita gelate per il

freddo», sen. *diavoluni*, grosset. *diaulini*, *gia(v)olini*, *giavalici*, maremm. *diavolicchi*, *ghiaulicchio*, *ghiavolicchi*, *ghiavolini* «fastidioso pizzicore alle dita, intorpidimento doloroso delle dita per freddo eccessivo», orviet. *dia(v)olicchie*, *ghja(v)olicchie* «fenditure sulla punta delle dita causate dal freddo intenso», *esse ddrènt al diavolino* «soffrire per intirizzimento doloroso provocato dal freddo intenso sulle dita», montefiasc. *diavolini*, tra Toscana e Umbria *diavulicchi*, abr. *diavulettè*, formulario che ricorre usando come varianti anche nomi di animali, specialmente uccelli, per antiche superstizioni che ritenevano gli spiriti presenti nel corpo umano. Il nome jakuto dell'ascesso al dito è *occhio del diavolo*. Il patereccio che viene alle dita presso le unghie, a Pola porta il nome di *diavoli ne le onge*. I tedeschi lo chiamano una «cosa cattiva», *das böse Ding*, per evitare la parola tabù, ma con allusione chiara alla spirito maligno. Un gonfiore al dito era chiamato al Nord della Germania *il verme innominabile*.

*disnare* sm. «pranzo»

Andai dentro una dominica doppio *disnare*.

Il verbo *diśg'nàr* «desinare, pranzare; mangiare» non sopravvive più nel dialetto bormino, ma è ancora citato dal Longa (p. 54) e si conservano tracce consistenti nei documenti del passato: a. 1561: *da poy il disnar*, sopravvegni una donna; 1564: *dopo disnar* fu fatto la partita di giocar a le borelle; 1566: *disnato* a una [= insieme] con quello Nicolino; 1578: *disnato*, ha cognosciuto una sua cantela [= misura di capacità per liquidi]; 1634: era digiuno et io li disse che dovesse *disgiunarse* avanti che cominciare a tagliare; 1659: per poter la matina, quando andavo ad adquare, *disgiunarmi* (QInq).

It. *desinare* < fr. ant. *disner* «far colazione» < lat. eccl. *dīsiēiūnāre* «interrompere il digiuno; fare colazione» (REW e REWS 2670; DEI 2,1261; VEI 362; DEID 233; DELI 2,328; Herzog 44; Prati 206; Bloch-Wartburg 183; Bracchi, Clav. 38,229-30). A Posch. *desgiungiunà (sà)* «rompere il digiuno facendo una piccola colazione» (Monti 388), Grosio *deśdigiunèr* «rompere il digiuno, fare colazione» (DEG 336). Una metafora identica ricompare nei sinonimi trep. *sciòlvar* «pranzo di mezzogiorno», *fèr sciòlvar* «pranzare», piatt. *tacàr su l sciòlver* «preparare il pranzo», borm. *sciòlver* «asciolvere», *tacàr inséma l sciòlver cu la céna* «fare un solo pasto quotidiano» (Longa 242; Huber, ZRPh 76,433), it. ant. *asciolvere* < lat. *absòlvère (iēiūnia)* «sciogliere, interrompere i digiuni», altra voce (in origine locuzione) trasmessa attraverso il linguaggio religioso (REW e REWS 46; REWS 3068f; DEI 1,317; VEI 67; RDR 4,93); tell. *derùmp* «ristorare», cioè «rompere il digiuno». Vi corrisponde semanticamente, in inglese, il verbo e sostantivo *break-fast* «far colazione» e «colazione», da *break* «rompere» e *fast* «digiuno». Piem. (Piverone) *deszeinase* «mangiare qualche boccone» (Flechia, AGI 18,789), lig. (Pigna) *śdernàrse* «prendere il pasto di mezzogiorno», final. *dirnô*, *diśnô* «desinare», *apudiśnô*, *apudirnô* «dopopranzo» (Alonzo 22 e 56), front. *diśg'nàr* sm. «desinare, durante l'estate consumato generalmente la mattina appena alzati» (Cossi 17), sondal. *diśnàr* «mangiare», sm. «colazione» (Foppoli-Cossi 299), gros. *diśnèr* «pranzare», sm. «pranzo» (DEG 345), tir. *diśnà* «pranzare, desinare», *diśnà* sm. «pranzo di mezzogiorno», *al ma n'à dicc (dacc) de scèna e de diśnà* «me ne ha dette di cotte e di crude, me le ha date di santa ragione» (Bonazzi 275-276; Pola-Tozzi 115; Fiori 195), tell. *diśnà* «desinare, pranzare», sm. «pranzo, pasto di mezzogiorno», ma il pranzo più importante era quello del mattino, valt. *diśnà* sm. «desinare» (Pontiggia 39), mont. *diśg'nà* «desinare», sm. «il pranzo principale della giornata» (Baracchi 48), tart. *diśnà* «desinare» (Bianchini 161), chiav. *diśnà* «pranzo» (Caligari 18), Novate Mezzola *diśnà* sm. «pranzo, pasto di mezzogiorno», *diśnarìn* «pranzetto squisito» (Massera 51); com. *diśnà* «desinare», sm. «desinare, pranzo», *diśnarèl* «pranzetto» (Monti 68; Monti, Saggio 33), mil. *diśnà* «desinare, pranzare» (Cherubini 428), berg. *diśnà* «desinare, pranzo», *diśnadi* «piccolo desinare» (Tiraboschi 1,459), bresc. *diśnà* «desinare, pranzare», *diśnari* «piccolo desinare» (Melchiori 1,197), ver. *diśnàr(e)* «desinare», sm. «pranzo di mezzogiorno», *dopodiśnà* «dopopranzo, pomeriggio» (Rigobello 165 e 167), ant. venez. *zernar*, *zirnàr* < ant. *ziśnar* «desinare», ven. *diśnà(e)* (Prati 206), prov. *disnar*, catal. *dinar*; vallis. *adenà* «dare da mangiare al bestiame al mattino presto» (Gauchat, GPSR 1,116), prov. *disnar*, fr. *déjuner* «fare colazione», ant.

fr. *desgiune disner*, fr. *dîner* «pranzare», sm. «colazione, pranzo» > ingl. *to dine* «pranzare» (ODEE 269), catal. *dinar*.

*follo* sm. «rivestimento del chicco di grano»

Se spigolavo le spige, veniva fuori li *folli* e terra rossa.

Borm. *fòl* «sacco di pelle conciata», *al fòl del plögl* «la pelle del pidocchio schiacciato» (Longa 69), piatt. *fòl* anche «involucro dei grani delle graminacee», a. 1553: pro eius mercede menandi mantexos sive *foles organi* (QDat); 1582: li mettevano in un *follo*; tolse il *follo* delle arbeglie [= baccello di legumi, piselli]; 1606: voleva dar un *fol* a chi la toleva per moglie; 1630: un scrigno longo con dentro un *follo di farina*; 1644: io ho un *folo di formento*... viddi dar su il *follo*; 1644: in un sacco, osia *follo*; 1660: trovai un *follo* et lo tirai dentro et cognobbi che era un *follo* che haveva toldo ad imprestito; 1660: mi mancò un *foligato* che haverà tenuto un staro... trovassimo un *foligato* con dentro un poco di segala; 1660: alcuni *follegatti di specie* [= spezie], alcune noci moscate; 1698: slita con sopra un *foligato* o sacho... disligava giù il sacco o *follo*; 1699: volete andar a svodar il *folo*, n'è vero? [= a partorire] (QInq).

Lat. *föllis* «sacco di pelle, di cuoio» (REW 3422; DEI 3,1679; VEI 443; AIS 2,214; 5,935; DRG 6,460-4; EWD 3,281-2; FEW 3,688-95). Front. *pèl de fòl* «pelle di capra o di capretto», *fòl* «vinacce dell'uva» (Cossi 22), gros. *fòl* «sacco di pelle per la conservazione della farina», a. 1605: *folli* o sacchi di pelle da farina», *fòl* «buccia d'uva che rimane dopo la pigiatura», attraverso le accezioni di «borsa, involucro», con differenza nella vocale tonica probabilm. per interferenza dei continuatori di *fulār* «pigiare l'uva nella tinozza», «sodare i panni con la follatura» < lat. tardo *fullāre* «calpestare coi piedi, sodare (il panno)» (DEG 383 e 390), tir. *fulàsc(ia)* «buccia dell'acino d'uva, fiocine» (Pola-Tozzi 126; Fiori 220), pont. *fūlasciùn* «fiocine, buccia dell'acino d'uva» (Pontiggia 46), mont. *fulàsc* «buccia dell'acino d'uva» (Baracchi 54), valt. *folasciö*, *folasción* «buccia dell'uva», com. (Tre Pievi) *folàsc* «fiocine, bucce degli acini dell'uva» (Monti 81; Monti, *Saggio* 39).

*frua* sf. «prodotto della campagna, raccolto, messe»

Se avesse cavato fuori bella *frua*; dissi che voleva tor fuori una grande *frua*; mi haverebbe volentieri dato cento lire a renontiarli quella *frua*.

Borm. *la frua* «ogni frutto della terra», *prima, segonda frùà* «primo, secondo raccolto», più spesso «il ricavo dei latticini» (Longa 75), negli Statuti *fruges*, a. 1572: ho misso man sopra le *frue de un campo*; 1582: mi fudeva robbato *fruve* fori delle mie possessioni; 1637: dovessero bene custodirle [le vache] et regularle [= accudirle, nutrirle] condecientemente et tener conto della *frua* [= prodotti dell'allevamento]; 1702: quando si menava giù le *frugge della malgha* di Cepina... vense su [in Ombraglio] per pigliare *frua* per il suo bestiame, che haveva nella malga di Cipina (QInq).

Lat. tardo \**frūga* pl. n. collett. rifatto forse su *frūcta* (v. sloveno *fruga* «prodotto della terra», voce importata dal veneto) ricavato da *frux*, *frūgis* «rendita, prodotto» (REW e REWS 3546; DEI 3,1723-4; DELI 2,461-2; AIS 8,1557-8; DRG 6,613-7; Schaad 58; Lutta, *Bergün* 184; Lorck 46; EWD 3,331; Quaresima 194; Pallabazzer 209; Tagliavini, *Livinall.* 143; Prati 69; Battisti, *Popoli* 111; FEW 3,827; Etmayer, RF 13,579; Battisti, ID 4,247-8; Sturm, ZRPh 48,114 ss.). Eng. *früa*, *flüja* «prodotto della seminazione, raccolto; prodotti dell'alpeggio», posch. *frùà* «nome generico del burro, formaggio, della ricotta e di tutti i latticini» (Monti 88), front. *frùà* «latticini in genere: panna, burro, formaggio ecc.», *farse la frùà* «farsi scorta di latticini» (Cossi 23), gros. *frùà* «prodotti derivati dalla lavorazione del latte» (DEG 388), tart. *früa* «i prodotti del latte, i latticini freschi», *sfrüà* «rendere, sfruttare» detto del latte che rende in burro, formaggio e mascarpa (Bianchini 206 e 579), valt. *frùà* «biada; nome generico di tutti i latticini» (Monti, *Saggio* 41), valt., com., mil. *früa* «burro, formaggio, prodotti del latte», lomb. *früa* «latticini», trent. *frua*, non. *früa* «prodotto, ricavato», moen. *fjüja* «l'insieme dei prodotti dei campi» (Heilmann, *Moena* 141), veron. ant., venez. ant. *frua* «entrata», ven. (sulzberg.) *flüia* «prodotto, ricavato», emil. *frova* «latte che i fedeli

ricevono nella festa dell'Ascensione», logud. *frua, frue* «latte munto», «germoglio», sloveno *fruga*; andr. *defruttàite* «reddito dei campi».

*giente* sf. «gente, persone»

Certa *giente* l'havessero pregato di lasciarli seminare un pocho di lino; in che concetto siano queste appresso la *giente*. Vensero alcune *creature* a dimandarmi se volevo lasciarli semenar dentro un pocho di lino. Da rimarcare l'uso del verbo al plurale (collettivo) dopo *certa giente*.

Borm. *ént* «gente», *bóna ént*, *bóna entina* «buona gente; persone oneste, gentili», cep. *g(hi)ént* (Longa 57), a. 1712: pò esser de Borm, pò esser todesc: van tanta *ient* (QInq). La scomparsa della *g*-iniziale avviene attraverso la fase *\*iente* (Merlo, *Profilo* 29-30), che sembra ancora riecheggiata dalla grafia *giente* e dal cep. e front. *g(hi)ént*. Questa evoluzione appoggia la proposta di derivazione di *niente*, borm. *gnént* da *ne gente* «neppure anima viva» (Rohlf 2,217-8).

Lat. *gens, gēntis* «gente», in origine «appartenente allo stesso ceppo genetico» (lat. *gēnērāre*), berg. *gét, zét* «gente», pl. *géc'* masch. (Tiraboschi 1,595), it. *gente*, alban. *gjint* (REW e REWS 3735; DEI 3,1785-6; DEID 333; VEI 483; DELI 2,484); ticin., verz. *gentà* «figliare» (Monti 96), cal. *agghientàri* «far razza, prolificare»; front. *g(hi)ént* «gente, razza; famiglia, parentado; persona», *na g(hi)ént* «una persona» (Cossi 27), *al g'è begè de gént* «c'è molta gente» (ALI, q. 2191), com. *gent* «gente, casato, famiglia; nazione» (Monti, *Saggio* 45), mil. *i sò gent* «i genitori» (Cherubini 594); sic. *bonajentu* «buon uomo»; comel. *dénsu*, ven. *zenso*, friul. *zensu* «omonimo; amico» < lat. *\*gentius* «della stessa parentela» (REWS 3735c; Tagliavini, AIV 102,875-6), testimoniato indirettam. dal nome pers. *Gentius* e dal topon. *Genzano* di origine prediale; it. ant. (sec. XIII, poesia sic.) *gente* «nobile, bello, gentile», prov., fr. ant. *gent* < lat. *homō gentis* «uomo nato da famiglia nobile, distinta», cat. *gint* «gentile, educato».

*imprestàr* tr. «prestare»

*Imprestare* la sua menadura.

Borm. *imprec'tàr* «prestare» nei due sensi di «concedere in prestito» e «domandare in prestito», a. 1660: trovai un follo et lo tirai dentro et cognobbi che era un follo che *haveva toldo ad imprestito* (QInq).

Lat. *praestāre* «mettere a disposizione; prestare» con prepos. *in* frequente nelle formazioni dialettali, lat. tardo *impraes(t)um dare* «prestare», avv. *praesto* «presente, alla mano», it. *imprestare* (REW 6725; GMIL 6,471; DEI 3,1968; DELI 3,560; 4,976-7; AIS 2,277; DRG 8,361-3; DEG 449-50; EWD 4,45-6; FEW 4,607). Front. *imprestà* (Cossi 31), tir. (*a*)*mprestà*, (*im*)*prestà* «prendere o dare in prestito», *pan prestàa al va rendiüü* «un piacere che ti fanno va ricambiato», iron. *mprestà de piàch* «rubare», alla lettera «prendere in prestito di soppiatto» (Pola-Tozzi 64; Fiori 107 e 341), tart. *imprestà* «prestare, dare in prestito; prendere in prestito» (Bianchini 257), mil. *imprestà* «prestare» (Cherubini 671), berg. *imprestà* «prestare, dare in prestito», *tö a imprèst(et)* «prendere in prestito» (Tiraboschi 1,649), it. *imprestito* (VEI 542).

*indoménica* sf. «domenica»

Andassimo dentro una *indomeniga*. Nel processo appare anche la forma ricalcata sulla lingua scritta di riferimento: *domenica*: quella *domenica* a vederlo. Formula intermedia è *dominica*.

Borm. *doméniga*, *duméniga* «domenica», liv. *doménia*, piatt. *induméniga*, con l'agglutinazione della preposizione di tempo *in*, a. 1649: *un'indominica* di sira; 1658: *indominica* mattina son venuto nella terra; 1678: vederò da qui ad *indominicha* di presentarne una; 1707: quel dì del signor arciprete l'era *indominiga* (QInq); borm. *duméniga de li ulia*, liv. *la doménia de li olia* «la domenica delle Palme, la domenica degli Ulivi»; U. Nella domenica delle Palme si usavano benedire nella chiesa di San Vitale le frasche di ulivo distribuite dalla Fabbriceria, che i ragazzi portavano poi processionalmente, adorne di nastri colorati e di rose di carta, verso la collegiata (Longa 56; Huber, ZRPh 76,405).

Lat. eccles. (da Tertulliano) *dōmīnica (diēs)* «giorno del Signore» al femm. (REW e REWS 2738; DEI 2,1377; VEI 379; DEID 245; DELI 2,360; AIS 2,335; DRG 5,478-88; EWD 3,125-6; Tagliavini, *Par. crist.* 80-3 e 485-6; AGI 17,433; 21,78; RLiR 10,44-6). La locuzione fu introdotta ufficialmente da Costantino in sostituzione della dizione pagana *sōlis diēs* «giorno sacro al sole», che ripete il gr. *kyriakè (hēmērā)* (Ap 1,10; v. bret. *disul* e i calchi ted. *Sonntag*, ingl. *sunday*). Cal. sett. ancora *dumnicadija*, sic. *duminicaria*; Pigna *didumérega*, reald. *dudemenega* con *dies* premesso. Nov. (Cameri) *dménga*, eng. *dumengia*, gros. *induménega* (DEG 456), tir. *(an)dumènega* «domenica» (Fiori 111 e 198), tart. *dumènega*, *duménega* (Bianchini 166), cam. *andüménica* (Tempini 32), lad. dol. *domènia*, *domània*, *domégna*, comel. *d(u)mènia*, bellun. *doménega*, venez. *domènega*, friul. *domènie* «domenica»; it. (sec. XIX, Pananti) *domenichino* «uomo cerimonioso, meschino, servitore preso a prezzo la domenica da certe signore per comparsa». Nello sp. *domingo* il *dies* sottinteso conserva il genere maschile, così nel fr. *dimanche* m. < ant. *diemanche* < \**didominicu* (Bloch-Wartburg 195; DCECH 2,531). La voce latina è passata anche all'irl. *domnach* e al basco *domeka*.

*menadura* sf. «giumento, bestia da tiro»

Imprestare la sua *menadura*.

Borm. *menadùra* 1. «bestia da tiro», *tacàr sòt la menadùra* «attaccare al carro la bestia» (Longa 153), a. 1658: attaccorno la slita dietro alla *menadura*; 1664: andavano su nel bosco con quattro *menadure* (QInq); 2. «condotta, trasporto con bestie da tiro».

Deverb. dal lat. *mīnāre, mīnāri* «minacciare», poi «spingere avanti gli animali, minacciandoli con grida e con la frusta; percuotere», quindi «condurre (il bestiame)» (DELL 403; REW e REWS 5585; DEI 4,2421; VEI 643; DEID 449; DELI 3,740; AIS 6,1184-6; Rohlf, *Sprachgeogr.* 185-6; HR 1,477; Tognina 201; DEG 537; EWD 4,380-2; FEW 6.2,100-13). Lig. ant. *asminare*, lomb. *smingà* «minacciare», maced. *aminare* «percuotere; lanciare pietre; scuotere», teram. *mēna* «percuotere», calabr. *minare* «pungolare le bestie», «soffiare» del vento, basco *miatu* «aizzare i cani»; rum. *îndemna* «spronare, incitare, spingere», con *înde* (REW 4371a); prov. *menada*, catal. *menada*, alav., astur. *minada* «gregge» (Baist, ZRPh 32,429), astur. *aminar las bakes* «raccolgere insieme le mucche»; gros. *menauri* «angherie, vessazioni», con «orecchie» come secondo segmento di composizione (DEG 536); posch. *menadùra* «bestia atta al tiro» (Monti 143); com. *menadüra* «condotta, trasporto», negli Statuti di Vercelli: *Teneantur molinarii... non capere pro moltura [= macinatura] et menatura ultra cupos sex* (4,72); front. *na menàda de butér* «quanto burro si può fare in una volta con la zangola», figur. «persona grassoccia» (Cossi 51); tart. *menadiu* «avvallamento dove di solito si fa ruzzolare o scivolare legna e tronchi» (Bianchini 347); mil. *menadora*, *menadùra* «scalmò, appoggio del remo» (Cherubini 894), berg. *menadùra* «fattorina, ragazza che mette in giro l'aspo, su cui si avvolge le seta nel trarla» (Tiraboschi 2,791).

*miga* avv. di negazione «non, affatto»

Non ne feci batter *miga* affatto.

Borm. *mìga* «non», *ghe n'èi mìga* «non ne ho», *vöi mìga* «non voglio», *al més del mài e l'an del mìga* «giammai», con gioco di parole intorno a *més de mài* «mese di maggio», ma localmente *mac'* (Longa 155), a. 1568: lej non ne trovette *miga*; 1575: tu non faras *mingha*; 1576: non sat *mia* che ser Vincenzo ha voluto haver la moyer di esso Iacom; 1579: et così non volse acceptar *miga*; 1582: non son *mincha* ladro come dice qualcheduno; 1585: et io disse: non ho *miga*; 1646: non ne volse accettare *minga*; 1649: disse: Na, in verità, che non ho fatto *minga*; 1659: non me ne intrigai né *miga* né poco (QInq).

Lat. *mīca* «briciola, minuzzolo» come unità di misura minima in frase negativa per accostarsi al concetto di «nulla» attraverso la locuz. «neppure una briciola» (lat. tardo, Petronio: *quinque dies aquam in os suum non coniecit, non mòcam panis* «neppure una briciola di pane») e passata quindi, per processo di grammaticalizzazione, a semplice rafforzativo di negazione (REW e REWS 5559; DEI 4,2450 e 2567; VEI 651; DEID 446; DELI 3,753; Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.* 2,568; Rohlf,

*Spracheogr.* 73; DEG 541; EWD 4,415-6; FEW 6.2,68-77; RIL 49,783); eng. *nimia*, gard. *nia*, ven. ant. *nemiga* negativo, friul. *nemighe*, rum. *nimic(ă)* < lat. *ne(c) mīca* «neppure una briciola», sp. ant., port. ant. *nemigaja*, *nemigalha* (DEI 4,2567); catal. *mica* «piccola parte», in frase negativa rafforza la negazione, *no dix mica* «non dice» < \**micca* con rafforzamento espressivo (Corominas, VR 2,450; DCVB 7,410), sp. *miga*. Mont. *miccašciòppa* «granturco arrostito, popcorn» (Baracchi 72); it. ant. *mica*, *micca* «briciola», fr. (sec. XII) *mie de pain*, *mie* «mollica», *miette* «briciola», sp. *miga*, basco *mika*, berbero *imik* «briciola»; it. *mica* «silicato alcalino di varie specie» per l'apparenza di un insieme di scaglie o pagliuzze (DEI 4,2450; DELI 3,753); borm., front., gros. *mìga* «punto, affatto, per nulla» (Cossi 52), tir. *miga* negazione, *miga de spass* «sul serio», *chi tròp e chi miga* «c'è chi ha troppo e chi non ha niente» (Pola-Tozzi 152; Fiori 282), valt. *miga*, Cataeggio *méga* «non, mica» partic. negat. sempre posposta al verbo (Pontiggia 66; Baracchi 72), tart. *mìa* «non», *mèi ca mìa* «meglio che niente», *miàa* «non ancora» (Bianchini 354), com., mil. *minga*, contad. *mìa* (Cherubini 924), ven. *mìga*, *mìa*, corso *minca*, it. *mica*, in Boccaccio *miga*, fr. ant. *mie*; eng. *mievla*, berg. *migla* «briciola» < dimin. *mīcūla* «briciola» (REW e REWS 5564); sp. *migaja*, port. *migalha* «briciola»; surselv. *mìula*, eng. *mingla*, *smeula* «briciola» (HR 1,490-1), retorom. *gnoul*, *mìcal*, *miel* «un poco» (HR 1,482); surselv. *sa smulàr* «sbriciolarsi», borm. *šg'migulàr* «sbriciolare» (Longa 239), catal. *esmicolar* «ridurre in briciole», da *mica* «briciola» (DCVB 5,362-3), sp. *desmigajar*; retorom. *mig'luns*, *micluns*, *maluns*, *maleums* pl. «patate cotte con farina e burro» con suff. accresc. *-ōnes*, breg. *malùns* «pasta con farina e patate tritate», chiav. *melónz* «composto di farina gialla, latte e burro, tostato e poi servito in scodelle con latte caldo», ted.-svizz. *Maluns* (HR 1,456-7; Peer 285; SchwId 4,170; Pult, ASR 31,263; Bracchi, Clav. 22,201); borm. ant. *mulùm* «polenta fatta con farina di castagne, cotta nella panna con aggiunta di un po' di pepe», talam. *mulùn* «vecchio dolce fatto con castagne cotte nel latte e passate con aggiunta di qualche fagiolo lasciato intero, il tutto impastato e servito a mo' di mambret con panna» (Margiotta 192); abr. *nìculë*, cal. *nìccu*, sic. *nìcaru*, fr. *mioche* «nanerottolo, frugolo» (Pauli, *Enf.* 273). Per evoluzioni semantiche parallele v. lomb. *crìa*, *negóot*, *negün*, *niènt*; emil. *brìsa* «non, mica» < \**brīcia* «briciola» (REW e REWS 1310), tosc. *punto* «affatto», fr. *ne... point* alla lettera «neppure un punto», fr. *ne... pas* «neppure un passo», *ne... rien* < lat. *rem* «neppure una cosa»; blen. ant. *mia* «niente», levant. *mia* «niente, non» (Monti 145), bellinz. *mign* «mica, non», valt. *mìga* «mica, no», *vòi miga* «non voglio», com. *migna*, *minga* «niente; mica», talvolta in senso assoluto: *minga mi* «non io» (Monti 146), berg. *mìga*, *mìa* particella negativa che serve a dar forza alla negazione, *mìga manch* «non meno» (Tiraboschi 2,800). «Il nostro Innocenzo XI [degli Odescalchi di Como] era in Roma chiamato per dileggio *Papa minga*, perché aveva sempre sulla lingua questo lombardismo» (Monti, *Saggio* 67).

*montón* sm. «mucchio di fieno sul prato»

Fecero su due *montoni* come si fa con il fieno.

Borm. *montón* «mucchio», *a montón* «a mucchi, a bizzate, a iosa, in grande quantità», *montonàda* (Longa 160), forb. *montón*, sem. *montón*, *montoncìn* «ogni mucchietto di fieno sul prato, fatto per impedire la troppa essiccazione o per moderare l'azione della rugiada o approfittare della brezza notturna», sem. *montoncinér* «raccogliere (il fieno) in piccoli mucchietti» (Longa 27, v. *basc'tardèl*), ant. *monton(e)* «mucchio; mucchio di fieno sul prato; bica; folla; grande quantità», a. 1562: lo sbatete sopra uno *montone de frosche* [= frasche, ramaglie]; 1588: nel piazza de sora la giesa una *montonada de bregada*; 1589: havendome lui tolto dei *montoncini de adigorio* [= grumereccio, fieno di secondo taglio]; 1608: tolti d'hieri sera in za quattro *montoncin di fieno*; 1612: erano un gran *montone di gente* insieme; 1614: in un *montone di stelle* [= ritagli di legno]; 1631: essendo mi in un prato che faceva *montoncin di fieno*; 1632: ho tolto della biava giù da *montoni di segala*; 1633: ha misso mano al fieno con scantigarlo [= spanderlo sul prato] e far di *montoncini*; 1643: toleva le covi giò de *monton*; 1649: vi erano vintiotto *montoni de una decima* [= covone, bica] l'uno, fuor che in un *montone* ghe ne mettesimo tre o quattro covi; 1659: tutti erano *a montone* [= ammassati] et non ho visto altro che l'Olio; 1666: mi è stato portato via tre *montoni di*

*una decima l'uno* [di biava]; 1682: et questo fieno lo feci parte *in montoncini* et parte in bastardotti [= mucchi di dimensioni maggiori] (QInq); borm. *immontonàr* «ammucchiare, ammassare», a. 1632: responde non haver visto, perché *si montonorno* [= si radunarono, accalcarono insieme] tanti che non potei vedere; 1649: fatto tagliare et *montonato* la legna; 1678: due charge di legna longa remondata [= ripulita dai rami] *montonata* (QInq).

Lat. **mons, mōntis** «monte» con suffisso accresc. **-ōne** passando attraverso una valenza generica di «quantità» (v. anche tart. *mutél* «piccolo mucchio» < *môt* / *muta* «cucuzzolo»). Voce diffusa a partire forse dal prov. (REW e REWS 5664; DEI 4,2504; HR 1,462; DEG 560; EWD 4,494). Front. *montôn* «mucchio», *montonàr* «ammucchiare», *montosèl* «mucchietto di fieno, di letame sul prato», *mntoselàr* «radunare sul prato il fieno o il letame» (Cossi 53), gros. *mntón* «grosso mucchio» (DEG 560), mont. *mntùn* «mucchio», *mntunscèll* «piccolo mucchio» (Baracchi 74), tart. *mntùu* «mucchio», «mucchietto di fieno nel prato, che si fa col rastrello, quando sta essiccando», *mntunà* «fare i mucchietti di fieno sul prato» (Bianchini 367), com. *montón* «mucchio» (Monti 152), catal. *mnt* «mucchio»; friul. *mont* «molto»; piem., lomb. *mntùn*, *montón*, verz. *montóm* «cumulo» (Lurati-Pinana 288), surselv., eng. *mantùn*, gros. *mntón*, *multón*, tir. *mntùn* «grande mucchio», *mntunà* «ammucchiare; ammuccchiare il fieno» (Fiori 289), berg. *montù* «quantità di cose accumulate», *a montù* «in gran quantità», *montunsèl*, *montunsi* «mucchietto» (Tiraboschi 2,821), livinall. *montón* «mucchio», molf. *mendouene*, it. merid. *mntóne*, *mntùni* «mucchio», sp. *montón*, port. *montão* «mucchio»; sor. *měntóně* «la festa della raccolta del granoturco»; aret. *molcello* «bica» (assimil. da \**moncello* < *monticello*).

*né pocho né miga* loc. avv. «né poco né punto»

Non v'era *né pocho né miga* de grano dentro.

Borm. *né pòch né miga*, a. 1659: non me ne intrigai *né miga né poco* (QInq).

*non... cosa alcuna* loc. avv. negativa «niente, nulla»

Nel colere e tor su, osservorno che *non pessava cosa alcuna*.

*orzo* sm. «orzo»

Il termine ricorre qui nella denominazione più diffusa: avesse seminato due o tre stare d'*orso* o tridigo; parte del quale era seminato a *orzo* un qualche sei stare. Non compare invece l'antichissima voce autoctona *doméga* sf. «orzo», liv. *doméa* (Longa 55), negli Statuti civili, nel contesto delle elemosine da farsi da parte del comune nella festa patronale dei santi Gervasio e Protasio: *modiis quatordecim sicalis et modiis sex domeghe* (c. 159). Borm. *òrzo* «orzo», *caramèla de òrzo* «caramella di orzo» prodotta dalla ditta Scaramellini di Chiavenna.

Lat. **hōrdeum** «orzo» (REW 4179; DEI 4,2688; VEI 707; DELI 4,849; AIS 8,1447; EWD 5,108-9; FEW 4,480-2). Gros. *òrs* «orzo», anche *dumèga* (DEG 563), mont. *orz* «orzo», anche *duméga* (Baracchi 77), lanz. *òrsc* «orzo» (Pontiggia 71), mil. *òrz* «orzo», *òrz vestii* «orzo maschio», *òrz desvestii* «orzo mondo» (Cherubini 1039), berg. *ors* «orzo», *es istàc 'a mangià l'ors* «essere stato in prigione», trasl. *orzà*, *orzì* «battere, bastonare, dar busse» (Tiraboschi 2,886-7), sen. *orzare* «bastonare».

*precise* avv. di modo «precisamente, di preciso, esattamente»

Li giorni non mi ricordo *precise*. Altra cristallizzazione avverbale analoga nello stesso processo: *massime* che cridano con tutti

*primabrano* sm. (in origine aggett. di *tridigo*) «seminato in primavera»

Un campo seminato a *primabrano*.

Borm. *primabràn* «di primavera», *formént primabràn*, *primagràn*, piatt. anche *primabràma* «frumento marzuolo» (Longa 42 e 282; Tazzoli 1,141), a. 1572: *plaustrum unum sicalis prime grane*; 1578: cambiare certa semenza, et dargliene de *primerana*; 1580: *vendidit star unum frumenti*

*premagrani*; 1589: *plaustrum unum palearum furmenti primabrani* de Valeira; 1602: un poco di *biada primegrano* in esso suo campo; 1644: un sacco di *for(men)to p(rim)o grano*; 1649: nel tempo che si coleva li *primabrani*; 1650: colere un campo di *segala primabrama*; 1650: havevo seminato *formento primagrano* in un campo; 1671: esso ser Lodovico ha seminato il suo a invernizzo et io ho seminato il mio a *formento primaverano*; 1671: al tempo di mio padre felice memoria si seminava segalla tanto invernici(i)a come ancora *prima abrano*; 1671: in un nostro campo seminato con *segala primabrana* al Dosso di Piatta; 1671: se è *formento primoabrano* o inverniccio; 1698: cosa intenda con dire *biava primabrana*. Respondit: Segala che si semina di primavera; 1699: gli diedi meza cof di *formento brimabrano* bello; 1700: in diversi coltri [= reparti dello scrigno] riposi il *formento brimabrano* e invernizzo... *formento primabrano* (QInq), in un antico documento senza data: dovesse tor *farina di formento primabrana* et meterglela adosso, che sarebbero seccati quelli ais [pustole] (QInq; Rini 25).

Dal lat. tardo \**prīmavērānus* «vernino, che si semina in primavera» (REW 6754 e 9216), con altri incroci, come *gran* «grano» e *bràma*. Gros. (*furmént*) *premurän* «qualità di frumento che si semina in primavera, primaverile», in corrispondenza dell'it. *vernino* (REWS 6754; HR 2,621-2; DEG 650-1).

*qualche* loc. avv. «circa, pressappoco»

Parte del quale era seminato a orzo *un qualche* sei stare; questo fu un *qualche dieci* giorni avanti arassi.

*regolàr* tr. «coltivare»

Se habbi mai aggiuttato *regolar campi*.

Borm. *regolàr*, *regulàr*, liv., sem. *regolér*, forb., cep. *regolèr*, 1. «ordinare; governare, trattare»; arc. «coltivare», 2. trasl. «dare una lezione», *te régoli* «ti aggiusto», 3. *regolàr al besc'tiàm*, ant. *regolàr la móglia* «accudire al bestiame, prendersi cura degli animali domestici», anche *dar ió régola* «dar da mangiare alle bestie nella stalla» (Longa 210), 4. eufem. ant. *regolàr* «castrare», a. 1573: che venisse meco per *regolar lo bestiam* o sia moglie [in origine: beni mobili]; 1582: ritrovay lo putto involto in una mezelana [= tessuto metà in lana] con pannj et *ben aregolato*; 1601: circa hore 2 di notte fece *regolar li miei cavalli*; 1613: hai tu in casa tre o quattro marci [= figli, ragazzi], che non poi *regolar* quelli, et poi ne voi tu *regolar* d'altri; 1615: guardite a non andar in Valatelina, che ti vogliono *regolar male*; *regolava il mio bestiamme*; 1619: me haverebbe segato et *regolato i prati*; 1629: *regolava il suo bestiame*; 1633: Borm me lo raccomandò [il bambino] a tutte due [le balie] instantemente che lo dovessimo *regolare bene* [= nutrire, accudire]; 1637: dovessero bene custodirle [le vache] et *regolarle* condecientemente; 1648: per *regolare li nostri bestiami*; 1676: *regolavo certi manzi* del fameglio del signor Gian Domenico Zuccola (QInq); a. 1711: essendo esso molto braf di castrare, lo chiamai se voleva venir a *regolam quatro castrà et un manzo* (QInq); borm. *dar régola* «dar da mangiare al bestiame» attenendosi agli orari, a. 1587: voria ben ir a *metter regola* al feit me [= a ciò che mi appartiene], et non lassar che m' fusse treit giò i uss [= scassinate le porte]; 1642: pregai volese *dar regola al bestiame*; 1650: haveva commissione da me di venire a *metter regola alle mie galline* (QInq).

Lat. *regūlāre* «conformare alla norma, mettere in ordine, regolare» < *regūla* «trighello (di legno) per tracciare linee rette», trasl. «norma, regola», attraverso l'accezione specializzata di «accudire bestie o campi» attenendosi a tempi e modalità precisi (REW e REWS 7178). Lucch. *rugghiare* «eguagliare il moggio con l'asta girevole» (Salvioni, SFR 9,23; Guarnerio, RIL 48,712), fr. ant. *riuler*, fr. *ruiler* «segnare col gesso»; eng. inf. *ruelar* (Salvioni, ZRPh 23,535), posch. *rigulà* «castrare», front. *regolàr* «regolare; compiere i lavori di stalla» (Cossi 70), gros. *regulär* «regolare», «accudire il bestiame», «accorciare i capelli», *régula* «norma», pl. «mestruazioni» (DEG 695-6), tir. *regulà* «regolare; accudire il bestiame», «accorciare i capelli», *regulà la sfranzèta* «accorciare la frangetta» (Fiori 362), mont. *dà régula* «accudire alle bestie» (Baracchi 89), valt. *regolà* «castrare», tart. *rigulà* «accudire alle mucche o alle capre» (Bianchini 497), com. *regolà*

«regolare; reggere, governare» (Monti, *Saggio* 87), com. *régol* f. pl. «i tre pasti regolari che fa la nostra gente ogni giorno, cioè colazione, desinare e cena», com. eufem. *regol* f. pl. «mestruai» perché avvengono secondo cicli regolari (Monti 214), com. *rugulì*, mil. *regolà el formà* «soggiornare il cacio», *regolà i bèsti* «governare le bestie» (Cherubini 1290), berg. *rigolà, rigulà, regolà* «raggiustare» (Tiraboschi 2,1076 e 1090), comel. *rigulé* «coltivare», irp. *reolà*, sic. *(ar)riulari* «regolare»; valsug. *regolòto* «quantità ammassata» (REW 7177). Per un'evoluzione semantica affine cf. valeses. *certée* «governare le bovine» denomin. da *certus* «certo» (REWS 1841).

*renonciar* tr. «cedere»

Mi haverebbe volontieri dato cento lire a *renontiarli* quella frua.

Lat. **(ab)renūntiāre** «ricusare, rinunciare» (REW 7213a). Mil. *renonzià i arma a san Giòrg'* (Cherubini 37 e 1294), berg. *rinunsià, renonsià* «rinunciare» (Tiraboschi 2,1093).

*rimetes del più o del meno* locuz. «rinunciare a un'affermazione sicura in ogni dettaglio»

Se in quello ne havesse seminato due o tre stare d'orso o tridigo, *mi rimetto del più o del meno*.

Borm. *remétes*, piatt. *rimétes* ormai solo nell'accezione di «rimettersi, ritornare in buona salute» (Longa 210).

Mil. *rimettes* «cedere nella propria opinione», *su quest me rimetti* (Cherubini 1312).

*scorlentar* tr. «deludere»

Così caminò via un pocho *scorlentata*.

Borm. ant. *scorlentar* «mettere in fuga impaurendo», a. 1562: et faceva *scorlentar li cavalli* (QInq).

Il primo significato attestato è quello di «mettere in fuga». Il verbo dovrebbe dunque andare con i continuatori del lat. *cūrrēre* «correre» (REW e REWS 2415), attraverso una formazione attenuativa in *-ul* e con l'aggiunta del suffisso verbale *-ent* che di solito trasforma gli intransitivi in transitivi (Rohlf 3,467). Dal punto di vista formale si veda bresc. *gorlèra*, mil. *(s)corlèra* «maglia scappata, smagliatura» (REWS 2415; Cherubini 1425). Al significato che ritroviamo nel processo in esame si è giunti attraverso quello di «essere respinto, essere tenuto lontano, escluso». Una formazione affine, senza il suffisso attenuativo, è da riconoscersi nel borm. *sc'curentà* «spaventare e far correre», *sc'curentà li galina, la móglia* «far disperdere spaventate le galline, il bestiame», liv., sem. *sc'corentér* (Longa 237), dove è da riconoscere anche l'intrusione di *sc'cur* «buio», nel senso di «far adombrare», borm. *sc'curizi* «spavento», obnubilamento della vista per la paura.

*sfrigolar* tr. «sfregare per far uscire i grani»

Certo *ne sfrigolassimo* su nelle mani; pigliandole nelle mani, *sfrigolandole* non veniva fuori altro che un può di polvere; *ne sfrigollassimo* fuori alcune spige.

Borm. *sc'frigolà*, forb. *sc'frigulà*, piatt., cep. *sc'frigulèr*, liv., sem. *sc'frigolér* «sbriciolare, ridurre in briciole, ridurre in pezzi» (Longa 226), ant. anche «sfregare; stropicciarsi le mani», borm. *sc'frigolögna* «che si sbriciola facilmente», detto della polenta, piatt. *sc'frigul* «piatto tipico a base di farina»; a. 1582: tolse una spiga de formento et la *sfrigulò* così su in una mano; 1649: ha tolto giù l'uscio della mia stalla, lo ha portato un puoco in su et poi lo *ha sfrigolato* et ha portato via le anze; 1650: trovassimo delle manzole [= chiacchiere di carnevale] in terra *sfrigolate*; 1650: la mola del molino cascò giù et *sfrigolò* li moltioli [= misure di capacità per granaglie]; 1711: *si sfrigolava le mani* et plurava [= piangeva]; 1711: *si sfrigolava le man*, che haveva sempre fred (QInq).

Denomin. da *frigula* «briciola» derivato dal lat. *fricāre* «strofinare, sfregare» (REW e REWS 3501; Doria 621; Merlo, ID 5,105; 8,104; AAA 79,104). Eng. *sfrievler* (*frievel* «pasta minuta»), posch. *sfrigolà* «sbriciolare», front. *sfrigolà* «sbriciolare, frantumare», *sfrigolègn* «che si sbriciola facilmente» (Cossi 78), gros. *sfrigulà* «sbriciolare», *sfriguladùsc* «residuo delle foglie di foraggio che si sbriciolano perché troppo secche» (DEG 795), tir. *sfrigulà* «sbriciolare, ridurre il pane in briciole», *sfrigulà li uinàsci* operazione che avveniva dopo la prima torchiatura, *andà a sfrigulà*

«rompere i residui del letame secco sui prati a primavera, riciclandoli nel letame fresco» (Pola-Tozzi 191; Fiori 404), valt. *sfrigulà*, Cataeggio *sfregolà* «sbriciolare» (Pontiggia 97), mont. *sfrigulà* «sbriciolare», *sfrigulà i vinàscia* «sbriciolare le vinacce dopo la prima torchiatura» (Baracchi 100), tart. *sfrigulà* «sbriciolare, ridurre in briciole» (Bianchini 578), com. *sfriguià* «sbriciolare», *sfriguiàs* «stropicciarsi l'una e l'altra le mani per gioia, mostrare negli atti segni di gioia» (Monti 268), mil. *sfrigujà* «sminuzzare, stritolare, ridurre in bricioli», «disfare il pane della vinaccia, dirompere le vinacce dopo la prima stretta» (Cherubini 1463), berg. *sfrigojà* sbriciolare, ridurre in bricioli; sgranocchiare sotto i denti», *sfrigojà i mà* «stropicciarsi le mani» (Tiraboschi 2,1220), friul. *sfreolà* «sminuzzare, sfarinare», abr. *sfruculijà* «guastare, sciupare; annoiare; stuzzicare; sfruonar gli orecchi, stropicciare gli occhi», irp. *sfricolejà* «sminuzzare», andr. *sfrichelèje* «sbriciolare, sgretolare; stropicciare, lavare», cal. *sfriculiari* «palpare»; posch. *sfrigolón* «frugolo, ragazzo vispo e inquieto».

*strasecolàr* intr. «trasecolare»

Restai *strasecolato*.

It. *trasecolare*, anche *strasecolare* «meravigliarsi oltremodo nel sentire cosa inaudita», alla lettera «uscire da questo secolo», cioè «da questo mondo», quasi «morire per lo stupore» (DEI 5,3868) < lat. *saeculum* «secolo», «mondo». Mil. *strasecolàss* «strabiliarsi, uscir fuori di sé per lo stupore» (Cherubini 1586), berg. *strassecolà* «trasecolare, meravigliarsi grandemente» (Tiraboschi 2,1307).

*tabià(to)* sm. «fienile»

Lui mi menò in tabiato a vedere quel grano; lo viddi in *tabià*, che non v'era né pocho né miga de grano dentro; nel campo, et nel *tabiato*.

Borm. *tablà* sm. «fienile», anche *taulà*, *taolà* «fienile», liv. *toulà*, pl. *touléi* (Longa 253-4; Huber, ZRPh 76,437), ora anche *töilà*; negli Statuti: quod non sit nec esse debeat aliqua persona de Burmio nec habitans in Burmio, quae faciat nec praesumat facere sub aliquibus *tablatis non inastrigatis aut interratis ignem* (StC, c. 152); 1452: *tablato uno inastrigato* existente super dictas stalias cum omnibus crapenalibus in ipso *tablato* existentibus, cum bona porta ad suprascriptum *tablatum*, seratura, catenazio et clave feri ad ipsam portam (perg. ACB, cf. Bracchi, BSSV 50,101-2); anno 1537: modicum citra *tablatum* Nicolay Vitalis Gotardini (perg. APB; cf. Bracchi, BSSV 45,98-9).

Lat. *tabulātum* «tavolato», voce specializzatasi altrove a indicare il «fienile» perché inizialmente fatto di tavole, meno probabilmente perché lastricato di assi sotto la stipa del fieno (REW e REWS 8515; DEI 5,3734; VEI 971; DELI 5,1318; *Rätorom.* 46; Bosshard 290; Bazzani-Melzani 243; Quaresima 466; Prati 184; Pellegrini-Marcato 2,650; Schneller 254; Bracchi, BSSV 42,81-2; AAA 76,27). It. *tavolato* «tetto, parete di tavole», prov. *taulat* «tavola; pavimento di tavole», cat. *taulat* «impalcatura», sp. *tabaldo* «tribuna», «recinzione di tavole per tornei» (Pidal, *Cid* 861), port. *taboado* «pavimento; catasta di assi»; berg. *tabya* «capanna» (REW 8514); gros. *tabiazòl* «legnaia ricavata nei sottotetti delle baite di montagna; deposito di attrezzi» (DEG 876), comel. *tabyà*, sulzb. *tablà* «cascina con stalla», cimr. *taflod* «magazzino»; piem. *trabyà* con interferenza di *trave*, surselv. *clavàu*, eng. *talvó* «fienile», gros. *tabiè*, com. *tabyà*, livinall. *tablé*, bellun. *talvà*, friul. *taulat* «fienile».

*tacha de Dio!* esclamazione introdotta per dare forza all'affermazione che segue

*O tacha de Dio*, se era per tutto il campo la più bella robba de grano che si potesse vedere!

Locuzione ormai sconosciuta. Borm. ant. *tacar giò*, *tacolar* «imprecare, bestemmiare», a. 1585: et comenzò a *tacolare* contra Francesco de Peregrino del Soldato per causa de certe legne; 1673: vedendo costui che *mi andava tacolando* et era di notte, dubbitai di qualche cosa, alzai il bastone che havevo in mano (QInq); a. 1682: Gervasio, qual *tachava giù de Dio* e biastemava (QInq).

L'antica formulazione *tachava giù de Dio* sembra confermare la natura verbale della prima parola, rispetto alla quale *tacha* potrebbe rappresentare una forma di imperativo o forse un congiuntivo di desiderio. Il soggetto che rimane dietro le quinte è Dio stesso. Il sintagma si configurerebbe così

nella categoria delle imprecazioni. All'inizio si trattava forse dell'augurio che il destinatario fosse colpito da una malattia contagiosa, in dialetto *tacadicia*: *che l te tàchia adòs...*! Di un imputato in un processo del 1610 si denuncia: saltò sul taul biastemando et dici[e]ndo: *Ti vegna il mal di Dio!* (QInq; Bracchi, *Parlate* 13). A Bologna due amici che si incontrano si possono augurare per scaramanzia: *ca t végna n chènca!* «che ti possa prendere un cancro!». L'esclamazione piemontese *cuntàcc!* significa «contagio» ed era all'inizio una minaccia verbale di peste (Levi 99; Gribaudo 235). O forse si trattava di un augurio che si incendiasse la casa a chi aveva commesso un torto (borm. *tacàr föch* «scoppiare un incendio», Longa 252). Gli arabi di Palestina maledicono con l'esplicita imprecazione *cribbétu!* «ti possa bruciare la casa!». O potrebbe essere stato l'invito all'interlocutore di andare a impiccarsi, borm. *tacàs su, tacàs ia*.

Resta più marginale al significato che emerge dal nostro contesto il gruppo di voci che fanno capo a borm. *tacàs* «litigare», *tacàr bèga* «attaccare lite», *tacabèga* «litigioso», tir. *tacàla* «prendere uno spunto per litigare, litigare» (Fiori 427), valt. *tacàs* «litigare, piatire», com. *tacògn* «querere, piati», *tacògn* «piatitore, litigioso», *tacabrèga* «attaccabrighe» (Monti, *Saggio* 113), com. *tacà lid* «attaccare lite», *tacàla con vün* «litigare con qualcuno» (Monti 314-5), berg. *tacàla, tacàs con vergü, tacàs a parole* «venire a contesa con parole o di fatti con qualcuno» (Tiraboschi 2,1327).

*toler* tr. «prendere»

Ne *tolessimo* un pocho per tutto il campo.

Borm. *tör* «prendere» (Longa 260-1), *tör su* «raccattare», *tör su e ir* «muoversi per andarsene», *tör* in senso assol. «sposare», ant. *tör su* «assistere nel parto», part. pass. *töit*, ant. *toléit*, a. 1562: *m'à toleit* la mia brenta; 1573: et essa giovina rispose: Non che tu non *mi haj tolta*, ma tu hai promesso di *tormi* [= sposarmi]; 1575: fui domandata... che andasse a *tor su* over ad aiutar, che la detta Zoanina hera per parturire, et in compagnia della detta Chaterina *tolse su uno putto et una putta zimely*; 1587: non se ritroverà mai che mi l'habbi appellata di *torla per moglie*; 1589: Gaspar Monighato vole che *toglia un marzo* [= sposi un giovane] de Semogho; 1607: vediando che era ben di contrastare seco, *tolsi su* et andette a casa (QInq).

Lat. *töllere* «sollevare», quindi «sottrarre, portare via, prendere» con sincope come nell'it. *torre*, ant. *tuorre* (REW e REWS 8769; DEI 5,3810 e 3834; VEI 987; DELI 5,1345 e 1352). La specializzazione semantica nel senso di «sposare» è diffusa. Dopo un corteggiamento silenzioso di anni, un bergamasco già stagionato decise di manifestare il proprio intento a una donna con i due semplici e solennissimi monosillabi: *öt töm?* «mi vuoi prendere come sposo?». La risposta fu ugualmente solenne e laconica: *ta töe!* «ti prendo». Borm., front., gros. *tör* «prendere; comperare; ingerire, ingoiare; utilizzare; assumere, impiegare; sposare» con numerose altre specializzazioni in nesso con le diverse preposizioni (Cossi 92; DEG 905), mil. *tö* (Cherubini 1675-8), lomb. *tö*, agord. (Rocca Pietore) *töle*, ven. ant. *tuor*, friul. *tueli*, istr. (Capodistria) *ciodér*, sen. *töllare* «togliere, prendere», prov. *toldre*, fr. ant. *toudre*, cat. *tolre* «prendere», sp. *toller* portar via; mil. *tö sö* «alzarsi, decidersi per qualcosa», logud. *toddire* «raccogliere», *tóddere* «prendere una decisione, decidersi» (Salvioni, RIL 42,855); ver. *tòlta* «canzonatura»; sp. *tullirse*, giud. sp. *tuir*, port. *tolherse de membros* «diventare paralitico»; fr. *tollé* «grido di protesta; rumore di cetre» (Stimming, *Mél. Wilmotte* 715); it. ant. *tolletta, malatolta*, prov. *tolta*, fr. ant. *toute*, fr. *maltôte* «tassa, imposta»; alatr. *far tota* «realizzare tutti i punti» al gioco delle bocce; pav. *tömlidàmli* «irrisoluto, chi non si decide mai a nulla», alla lettera «prendimeli, dammeli» (Gambini 243), crem. *dàmel e tomel el me bilè* «fare il fanciullo» (Samarani 70).

*tridigo* sm. «frumento»

Seminare un campo di *tridigo*; avesse seminato due o tre stare d'orso o *tridigo*; se habbi mai seminato *tridigo* in detti campi; fu un anno in Pozcalchera, che morse fuori la segalla, così la primavera seminai *tridigo*.

Borm. arc. *tridich* «frumento, tritico» (Longa 264; Monti 344), voce ormai antiquata e sconosciuta dai più, a. 1644: stara 4 segale di semenza et staro uno di *tridigo*; 1696: grano, cioè formento,

segala, domega et *tridicho*; 1698: tre minali [= misura di capacità per aridi] di domega, un minal di *tridicho*, benché *tridicho* non ne era dentro, ma vena, et un staro di biava (QInq).

Lat. **trīticum** «frumento, *Triticum sativum* L.», anche in gener. «cereali», derivato da *tērēre* «tritare, macinare» (REW e REWS 8924; Diez 494; Serra, AGI 33,121-2), surselv. *trédi*, logud. *trigu*, it. ant. (secc. XIV-XVI) *tritico* «frumento» (DEI 5,3907), sp., port. *trigo* (DEI 5,3897); it. *tritico vaccino* «*Melampyrum arvense*» (Penzig 1,294).

## Onomastica

### Castello

Ser Antonio *Castello* locotenente delegato dal Magnifico Consiglio per ser Ludovico Trabucho deffonto.

A. 1645: Antonium filium condam Ioannis *Castelli* de Burmio; 1657: ser Antonio *Castello* deputato della contrada di Combo; 1671: chiamato di prima sera da ser Antonio *Castello*; 1709: si portò verso il *ponte del Castello* verso Santa Cattarina per fugirsene, et in quel'istante fu affermato dal signor *Castello* (QInq). A. 1605: taliava nel boscho de Santo Martin, et se domanda [= si chiama] *fori al Castel*; 1691: quando fu al *ponte del Castel* di Santo Antonio [di Forba]; 1698: passava per andare via del *ponte del Castello*; 1698: via a Forba, et ero li alla rasiga [= segheria], *al ponte del Castello* (QInq). *Castellazzi* cognome presente all'inizio del sec. XX a Bormio e in Valdidentro (Longa 327 e 330), a. 1696: venduti da Domenico *Castelaz*, detto de Donà Grand; 1702: Filippa, filia Christoffori Casari, dicti *de Castelaz* (QInq).

Il cognome nasce dal nome di una località che doveva un tempo possedere una fortificazione. A Poschiavo nel 1338: Landulfus *de Castello* (RN 3.2,553; RN 2,85; Lurati, *Cognomi* 179; De Felice, *Cognomi* 98; Sala-Moiraghi 128).

### Casulario

Signor Regente *Casulario*.

L'antico cognome *Casolari* non è più segnalato dal Longa, ma le sue tracce percorrono l'intera storia civile bormina. Anno 1485: per confinia *pratorum illorum del Caxolario* [a Lècia]; 1566: conducendi aquam per ipsum nemus [de Vallatia = Lècia] et per *pratium de Casoler* (QCons).

Il suff. *-ari(o)* suggerisce di classificare l'appellativo che sta alla base del familiare tra i nomi d'agente. Si potrebbe così partire da un tipo tic., lomb. *casciöl* «formaggio, cacio», attestato in tempo antico anche a Bormio, e interpretare il significato originario del cognome come sinonimo di «caciaio, casaro», lomb. *casée* «contadino che accudisce alla fabbricazione del cacio; capo della cascina sull'alpe», borm. *caséir* «casaro», come soprannome a Piatta *Caséirìn*. Lat. *casearius* «che riguarda il cacio», sostantiv. «casaro» (REWS 1735a; DEI 1,654 e 789; VEI 191 e 240; DELI 1,212; AIS 6,1198; VSI 4,255 ss.; DEG 278; Prati 38; EWD 2,125-6; DESF 1,315; FEW 2,456-8). A Bormio, a. 1637: mi mangiai e bevei come li altri pane, *casiol* e vino; 1675: e mangiorno li pan e *chiasol* (QInq; Rini 40).

A Mesocco nel 1346: Casparus dictus *Casselus* f.q. Jacometi de Orsaldo; a Soazza nel 1462: Joh. f.q. Martini *Caxoli*, bona Johanis *Caxoli*; a Churwalden nel 1485: Benedikt *Casoll*; a Thusis nel 1712: Christ *Kasöl*, nel 1713: Urschla *Casöl* (von Schauerstein) < surserlv. *casciel*, eng. *chaschöl* «formaggio» (DRG 3,444; RN 3.2,685); a Venezia nel 1122: *Caysolus* (Olivieri, *Onom.* 239). Più difficilmente si tratterà di un derivato da *casale* (De Felice, *Cognomi* 96), soprattutto a motivo dell'estraneità della voce al nostro territorio. Dal punto di vista fonetico inoltre l'antica *x* suggerisce una pronuncia *śg*, che dovrebbe rappresentare l'esito atteso di *se* / *si* seguiti da vocale (Merlo, *Profilo* 16-7; Rohlf's 1,406-7, borm. *camìsgia* «camicia» < *camisia*, *ràsgia* «resina (di abete)» < *prešgión* «prigione» < lat. *prēhēnsio*, *-ōnis* «cattura», poi «luogo dove si rinchiudono i catturati», REW 6737).

### Imeldi

Delli signori del signor Cavaliere Imeldi; in casa delli signori heredi del quondam signor Cavaliere *Imeldi*.

Cogn. *Imeldi*, ancora segnalato dal Longa a Bormio (p. 327), a. 1524: domino presbitero *Imeldo de Imeldis* de Sondalo, nuntio reverendi domini Abatis Sancti Abondii de Cumis (QDat); 1563: venit Iacobus *Meldi*, qui dedit certam querellam (QRec).

Da una variazione del personale germanico *Ermin* (Förstemann 473), risalente a un'antica base indoeuropea (IEW 1,67), dalla quale dipendono anche il nome *Arminius* e l'etnico *Armeni*, che si rifanno a un significato generico di «grande, potente». *Irmin*, nord. ant. *Iormunr* è un appellativo del dio Odino (la variante franca è contenuta nel primo segmento del nome composto *Ermengarda*). Il tipo *Im* rappresenta una formazione infantile di *Irmin* ristretta alla prima sillaba e senza pronunciare la *r* (Förstemann 949; RN 3.1,201). A Müstair nel 1617: Catharina *Imeld*; a Santa Maria nel 1625: Cicilia *Imeldis* (de Santa Maria), nel 1625: Baltissarina *Imeldis*; a Roveredo nel 1743: Agnes Marg. *Imeldi*; a Santa Maria nel 1534: Jacob, Ursula *Melta*, nel 1678: Mengia *Melt*; in Müstertal nel 1551: Jacob *Delmeldt*; con le formazioni derivate, a Samedan nel 1358: Andreas *Maldet*; a Malans nel 1275: C. *Meldili* (RN 3.1,163-4; Gottschald 349).

### *Noal*

È comparso ser Giacomo *Noal*; se sia andato in compagnia di ser Giacomo *Noal* et ser Giovanni Schena; dimandato hoggi a ser Giacomo *Noal*.

Cogn. *Noali*, segnalato dal Longa a Bormio e in Valfurva (p. 328-9), a. 1576: Tonio de Collò de Lorenz del Dosso et Sebastiano de Coletto *de Anoal*; 1579: Tonium *de Anoal*; detto Tonio *de Noal*; stagando *su a Noal* [in Valfurva]; 1586: Tonus *de Novale* de Furba; 1617: Bastianino *de Noval* de Forba; 1693: Christoforo Mariol et Nesa *del Noale* (QInq). In Valfurva è ancora segnalata la località *Noal*, aggregato elementare di Madonna dei Monti (IT 11,60), dalla quale (se non da una omonima) dovrebbe procedere il familiare, come sembrano rivelare le antiche attestazioni. A Bormio una famiglia residente a Combo continua a portare lo *sc'cotùm: i Noal*.

Lat. (Plinio) *nōvālis* «maggese» da *nōvāre* «rinnovare», it. *novale* «terreno ridotto recentemente a coltura, terreno nuovo» (DEI 2605). Var. *novāl* «novale, maggese» (Cherubini 993), a Padova nel 1158 *Novale*.

A Coira nel 1273: Rudolfus dictus *Novalar* < retorom. *nuàa* «novale, terreno dissodato per essere messo a coltura» (RN 2,222; RN 3.2,473).

### *Rianzo*

Mastro Giacomo *Rianzo* di Taraspo, habitante [in Bormio].

Si direbbe una variante del tipo *Regens*, *Richenza*, derivato dal personale composto germanico *Rich-hilt*, a Mon sul principio del sec. XVI: Hans *Rigantza*; nel 1541: Marti *Rygentzan*, *Rygintzan*; a Ruschein nel 1358: Ulricus de *Ca Rigenzan* (RN 3.1,227; cf. Lurati, *Cognomi* 405). Composto dal germ. *\*ricja*, alto ted. ant. *rihhi* «potente», voce collegata col lat. *rex* «re» (Förstemann 1253) e da *\*hildi*, alto ted. ant. *hiltja* «combattimento» (Förstemann 818).

### *Schena*

Campi di ser Gioan *Schena*; se sia andato in compagnia di ser Giacomo Noal et ser Giovanni *Schena*.

Cogn. *Schena* ancora vivo a Bormio, in Valdisotto e in Valdidentro (Longa 328-30), a. 1506: Vasino [= Gervasino] Grane de Plaza, Iacomino Gabriellis *Schene* de Cepina (QRec); 1518: Iacobino Zanis Gabriellis *Schene* pro solutione sui saldi, quando ivit Pontem Vallistelline (QCons); 1518: facendo apatare stratas communis a Sancta Lucia usque *ad illos de Schena* (QDat); 1527: Tonus Romedii Iohannis *Schene*; 1541: elligerunt Thonium Romerii *Schene* de Premadio (QCons); 1664: credo fussimo in casa del Zuccano, detto *il Schena*, a bere bocali 1 vino (QInq).

Potrebbe ricalcare l'appellativo comune borm. *sc'chéna* «pezzo di legna» (Longa 234), «legna che si adopera per riscaldare il forno» (Rini 58), a. 1572: dette a Zorzo con un pò d'una *schena* sutila su in un brazo; 1585: imbrazaì la cappa et tolse una *schena* in mano; lo vide puoi tuor una *schena* et un

sasso; 1616: portavano doi gerli di *schenoni*. Mi gli dimandai dove havessero tolto quella legna; 1648: et corsi in cusina per pigliar una *schena*; 1650: lui in corte prese una *schena* piccola et tirò al detto Gioan Battista; 1652: haveva una *schena* in mano et mi tirò un colpo et scavezò [= spezzò] la *schena*; 1664: una *schena* di pezzo [= di abete] vecchio; 1664: sotto un *schenone* di quelli che si mettono nel forno, quale era di albero [probabilm. borm. *àlber(a)* «pioppo; *Populus nigra*», Longa 279]; 1671: et esso mi si è aventato adosso con una *schena* o un ramo et mi ha dato due o tre volte; 1704: bastonate con una *schena*, che ha tolto di quelle del forno (QInq). Fino ai primi decenni del secolo scorso «era ancor vivo il ricordo di due buoni preti, dei quali uno mingherlino e quasi nano (*al Sc'chenin*), l'atro corpulento ed aiatante» (Longa, *Usi* 140). A Tirano abbiamo il tipo diminutivo *Schenatti*.

Longob., francone *skīna* «tibia», poi «pezzo d'osso stretto e lungo», quindi «pezzo (di legno)» (ted. *Schiene* «stecca», «rotaia»). In origine la stessa voce che sta alla base di *schiena*, ma sviluppatasi in forma indipendente (REW 7994; AIS 3,539; Plomteux 2,918; HR 2,844; RN 2,315-6; Ruffoni 120; Pallabazzer 540; FEW 17,112-5; RIL 41,402; Paid. 12.55; Bracchi, BSSV 41,36-7). Lotar. *ehin* «asse, stecca», *šinó* «striscia della parte corticale del nocciolo», vallone *hen* «grande pezzo di legno da ardere», lütt. *hinlet* «scheggia» (Horning 195); posch. *schena de légna*, gros. *schéna* «ciocco di legna» (DEG 756), tir. *schéna* «pezzo di legna da ardere ottenuto spaccando un rocchio» (Pola-Tozzi 185; Fiori 391), Arigna *schina* «pezzo di legna da ardere, schiappa» (Pontiggia 92 e 102), tart. *schéna de légna* «squarto, pezzo di tronco, soprattutto di resinose, spaccato longitudinalmente, quasi sempre in due parti, ognuna delle quali costituisce un carico che si può portare su una spalla; si usa come legna» (Bianchini 543), com. *schena* «schiappa, legna grossa da fuoco spaccata» (Monti 247), berg. *schena* «pezzo da catasta, ognuno di quei legni da bruciare che si hanno da un grosso ramo d'albero spaccato per il mezzo o in quattro» (Tiraboschi 2,1173); breg. *schéna da calceta* «ferro da calza» (Guarnerio, RII 41,402); fr. mer. *esquinado* «crostaceo» (Schuchardt, ZRPh 26,585).

L'attestazione affiorante a Roveredo nel 1482: Joh dictus *Schenellus*, stando al modulo formulare *dictus* che accompagna il personale, dovrebbe insinuare che si tratta probabilmente di un originario soprannome. Si deve tuttavia ricordare tra le possibili fonti anche l'appellativo germ. *\*skin*, alto ted. ant. *skin*, ted. *Scein* «splendore», al quale vengono collegati i cognomi retici *Schena*, *Schenoni*, e in modo particolare *Schenardi* < alto ted. ant. *Skinhart* (RN 3.1,229; Lurati, *Cognomi* 432; Motta, BSSI 21,97 e 133), completato da un indubbio segmento germanico. Non è neppure impossibile pensare a origini separate e confluenti delle varie tipologie.

### *Trabucho*

Ser Antonio Castello locotenente delegato dal Magnifico Consiglio per ser Ludovico *Trabucho* deffonto.

Il familiare *Trabucchi* è segnalato dal Longa a Bormio, in Valdisotto e in Valdidentro (pp. 328-30), a. 1495: et libras tres imperiales a *Trabucho* pro boschatico busci Arzezi (QCons); 1508: Martino Tognii *Trabuchi*, qui fuit Balneum (QDat); 1649: in casa di Cristina di *Trabucho*; 1660: fattolo medicare da ser Ludovico *Trabucho* cirurgico [= medico, chirurgo] (QInq).

Il cognome è in relazione con qualche tipo di macchina indicato sotto un nome *trabucco* di larga espansione semantica. Da un professionale o da un soprannome dedotto da, ll'uso metaforico dell'appellativo. Anno 1241: filius quondam *Trabuchi* de Ponzate (*Collezione di scritture autentiche spettanti al convento e ospitale de' Crociferi in Como*); tart. *trabüchél* «malfermo sulle gambe, gracile; di carattere molle», «bambino che non si regge ancora in piedi con sicurezza» (Bianchini 689). Dalla base prerom. *bok(k)-* / *\*būk(k)-* «tondeggiate, convesso; concavo» (LEI 6,544 ss.). Vallanz. *trabüch* «trabocco, sorta di macchina militare», ora «ordigno per far cadere, trabiccolo» (Monti 338), borm. ant. *trabüch* sm. «botola», it. *trabucco*, ant. (a. 1313, Stat. pist.) *trebucco* «macchina per scagliare grandi sassi contro le mura nemiche; sorta di mortaio» (DEI 5,3847 e 3879), reat. (Preta) *trabüccu* «buca nel letto del fiume, formata per avvallamento dell'alveo

stesso o per corrosione delle acque» (Blasi, ID 14; LEI 6,564), cal. *trabuccu* «trabocchetto, arnese per tirare il secchio dal pozzo».

### *Fratina*

Si tratta questa volta di un soprannome familiare. Disse che sospettasse nelle *Frattine*; erano quelle due sorelle *Frattine*.

Potrebbe essere stato attribuito in origine a donne provenienti dalla costiera destra della bassa Valtellina. Il Monti scrive: *cèch* «selvaggio; nome con che sono chiamati i montanari valtellinesi di Traona e de' suoi dintorni, alla destra dell'Adda» (Monti, *Saggio* 23). Per spiegare *moncèca*, una voce spigolata nella fascia settentrionale del Lario (insieme con i due sinonimi *mondònga* e *frata*), confluenti tutti nel significato di «donna de' costumi montani di Dongo, Gravedona e Sorico, che veste tonaca di panno bigio, stretta a' lombi con correggia e fibbia», l'abate Pietro Monti a metà del secolo XX scriveva: «È per voto fatto più secoli a santa Rosalia pel ritorno in patria di uomini di que' comuni, che erano in Sicilia a negoziare, dove infieriva la peste», che fu adottato un simile costume. Le montanare delle antiche Tre Pievi «diconsi *monceche* dal loro monte *Francesca*; *mondonghe*, perché abitano i *monti di Dongo* e *frate* perché la loro tonica somiglia a quella de' frati di san Francesco». Forse per motivi analoghi a Montagna gli abitanti si definiscono *munghétta*, da *munghétt* «sottoveste senza maniche con tasca», a somiglianza di abiti di *monache* (Baracchi 74), valt. *monghèt* «sottana, gonna femminile» (Bracchi, BSSV 45,97). Più esplicito ancora si rivela il grande lessicografo Francesco Cherubini nel suo vocabolario milanese, di poco posteriore. Sotto l'esponente della voce comasca *frata* annota: «pinzochera. Le montanare abitanti in Val Marobia sopra Dongo e presso Gravedona sul lago di Como si chiamano *frate* da quella specie di abito pinzocheresco ch'elle usano per voto fatto dei loro antenati; abito in cui la donnesca gentilezza sa però annestare merletti ed ori se ha i mezzi da ciò. In gran parte esse si assomigliano alle pinzochere palermitane devote di santa Rosalia». E nelle aggiunte diventa ancora più ricco di particolari: «Tanto li uomini che le donne dei monti di Garzeno, Traversa, Dosso del Livo, Pellio, Stazzona e San Gregorio, sovrastanti alle così dette Tre Pievi di Dongo, Gravellona e Domaso, chiamansi *moncecch* perché i loro monti sono detti anche *Monti franceschi* (*Mont cecch*) dai frati francescani che avevano convento in Dongo. L'abito che indossano, che è un pannilano bruno, stretto in cintura da un largo cintolo di cuoio, e cappello di feltro a gran falde, fu per voto in occasione d'una peste nel sec. XVII». Trova così una sua spiegazione semplice e convincente anche la denominazione attribuita alla *costa* (o *monte*) *dei Cèch*, la vasta sponda assolata che corre da Dubino a Postalesio, comprendente le antiche pievi di Olonio, Ardenno e Berbenno, sulla riva destra dell'Adda, in continuità con le Tre Pievi lariane. Berg. *fratì* «fraticello, fratino» (Tiraboschi 1,565).

### **Toponomastica**

#### *Asco*

Condur cià dal *Asco* un pocho di mio grano. La località è data in Pozcalchéira. Non si tratta dunque di quella omonima citata qui di seguito.

Borm. ant. *asc'ch* sm. «pascolo», termine sopravvissuto soltanto come toponimo. Appare ancora come appellativo comune nell'anno 1553: *confinia, fundus, aschua, paschua* alpīs del Gallo (InvB; cf. Longa 295); *Asc'ch* fascia sulla Réit tra l'ex ospedale di Bormio e il vecchio cimitero, sopra la strada per Santa Caterina, *la sc'iràda de l'Asc'ch*, vecchia strada per la Valfurva, quando non esisteva quella che costeggia il Frodolfo, *la cùrva de l'Asc'ch, al mót de l'Asc'ch* curva e prati lungo la statale 300, al confine tra Bormio e la Valfurva (IT 11,45). Si disse e si scrisse anche *Lasc'ch* (Longa 295). A. 1494: iacente in Burmio *ad Lascum* sub via mastra per quam itur ad Furvam (InvSAnt); 1533: terreno guastivo iacenti *sub viam de Lascho*, per medium Sancte Crucis seu dorsum Sancte Crucis (QCons); 1539: in faciendo choperire *fontanam de Lascho*, computatis asseribus (QDat); 1550: de planta una accipienda in buscho [...] pro faciendo unum buleum [= fontana ricavata da un tronco incavato] *su a Lasch* (QCons); 1553: petia prati iacentis *al Asch* sub

partibus de Plaz Chastello (InvB); 1576: se incontrò nel ditto Nicolò apresso al *campo da Lasc* (QInq); 1665: nell'andare via delli *campi dell'Asco*; 1666: hieri sira di notte *via al Asco... via all'Asco* verso Forba (QInq); 1676: stara 6 campo con suoi limedi atorno giacente in *Allasco* (EDRu); 1676: pertiche 90 campo *a Lasch*; stara 8 campo *a Lasch* (EDoss); 1690: la metà de glairedi *sotto l'Asco*; campo *nell'Asco*, vasivo [= lasciato incolto]; nelle parti di Bormio, ove si dice *all'Asch* (EDRu); 1699: ero a pasto [in parstura sopra il Santo di Forba] con pegore via verso *l'Ascho*, su nel comunale (QInq); 1744: campo *all'Asco* sopra il Santello [= cappella] di San Francesco; un poco di margine sotto San Francesco, sotto la strada che si va a Forba, dove si dice *all'Asco* (EBorm); 1660: l'istesso farà con li Peza et Rosegn et la Pezolla [a Cerdéch] a termine con *li Aschi* di Lorenzono Sosio (QInq); *Sc'chèc'* tenute e prati in Valdidentro (Longa 308; Sertoli 68; DTL 292); *Asc'chèc'* in Oga sopra Calossio, *Asc'chèc' végl* sopra la Prešura (Rina Santelli), anno 1485: in buscho de Rezol supra Caloxum intus *de Schazio* (QCons); 1676: pradar 4 1/2 [in Oga] da monte *a Ascazio* (EGen, sez. Oga), 1678: nel bosco del Poirivo et Brusadel o *Ascacia* [in Oga]... giù dal bosco di *Ascacia* et del Brusadel... nel bosco del Poirivo, Abrusadella, Rezzol o *Ascacio*; 1706: sete denontiato d'havere guastato *il boscho dell'Asciaz* (QInq). Da un appellativo comune uscito dall'uso, documentato nella forma diminutiva *ascol(o)*.

Dal lat. medioev. *ascuum*, pl. *ascua, ascula*, a loro volta dal celt. *\*āsk(w)o-* «pascolo» < preceltico *\*pāsk(w)o-*, corrispondenti delle voci latine *pascua, pascula* e dotate della stessa suffissazione e con le quali ricorrono in copia nei documenti, con la normale caduta della *p-* (DRG 1,442; VSI 1,309-12; Hubschmid, *Alpenw.* 10; cf. G.P. Bognetti, *Ascua et pascua*, in *Studi in onore di C. Calisse*, Milano 1939). Da *\*āsko-* è tratto anche il nome personale lepontico *Askonetos* (*Ling. e pop.* 151). Gros. *Resquài*, a. 1339: in sumitate Castri Braitini iacenti supra Montem *Lesquaij*; a. 1518: monte de Astorilo seu de *Asquayio* < *\*l'asquale*, formazione aggettivale passata a *\*rasquale*, per dissimilazione (BSSV 53,53, n. 38). I tipi *assare, dare assa, facere assa* (ora *as*) rispecchierebbero la metatesi *\*āks-*, possibile nella fonetica celtica. Da qui i nomi locali *Axalp* (Brienersee), *Axen* (Flüelen), *Achseten* (Frutigen). Le altre etimologie proposte sono da rifiutare: il ted. *Ätzung*, fattitivo di *essen*, attraverso il longobardo (Jud, BDR 4,14; Kluge-Mitzka 35); il lat. *ēscā* in un'accezione generica di «nutrimento, pascolo», con qualche altro incrocio secondario (REW 2913; Salvioni, RIL 39,605-6; Buck, ZRPh 11,112; Salvioni, GSLI 39,384; BSSI 19,144; ID 15,226-9; Guarnerio, RIL 42,970); il lat. *pascuum* con aferesi di *p-* (Alessio, DEI 4,2788).

### *Pozcalchera*

Andassimo de compagnia per vedere un campo in *Poscalchera*; fu un anno in *Pozcalchera*.

Borm. *Pozcalchéira* avvallamento dopo il Bersaglio (Longa 298), a. 1587: ritrovandomi in *Poz Calcera* (QInq); borm. *calchéira* «fornace per la cottura della calce» (Longa 98), negli Statuti civili si dispone che: nulla persona debeat facere aliquas *calcheras* sine licentia Consilii (c. 229), a. 1494: Tonio filio quondam Zanis Bethi de Premadio pro parte solutionis unius *calchere calcis* fiende nomine communis ad Schalas de Frelle; 1515: pro coquendo *calcheram ad puteum* existentem supra Tereguam (QCons); 1555: ad Semogum, ubi dicitur *ad Calcheram*; in pertinentiis de Turiplano, ubi dicitur *ad Calcheras* (QInc); 1560: postquam fecerit secundam chogtam calcis *ad calcheram de Murignono* (QCons); 1572: de fora de le Prese, appresso una *calchera* (QInq).

Lat. *calcāria* «(fornace) destinata alla calce» (REW 1492). Front. *calchéra* «fornace dove si fa la calce», trasl. *far calchéra* «fare l'amore» (Cossi 35), tir. *calchéra, calchèra* «fornace dove si cuoceva la calce, usando pietra calcarea» (Pola-Tozzi 91; Fiori 156), tell. *calchéra* «fornace per cuocere la calce», com. *calchéra* «calcara, forno calcinatoio; fumaiolo di fornace, di letame in massa, ecc.» (Monti 38), mil. *calchéra* «fornace per cuocere la calce» (Cherubini 187). Nella testimonianza del 1515 si accenna all'esistenza del pozzo nel quale la fornace è collocata. La stessa indicazione è contenuta nel composto cristallizzato in toponimo *Pozcalchéira*.

### Verbi

Come in altre formazioni settentrionali antiche, nel futuro viene talora mantenuta la vocale che precede la *r* dell'originale infinito che entrava in composizione con il verbo *avere*, anche quando essa cade nel corrispondente italiano: *av(e)rò* da *avere ho* (ant. *ajo*) «ho da avere, devo avere, avrò». «Di contro al toscano *-erò, -erà*, nel Settentrione spesso prevale, nella sillaba atona, *a*, cf. l'antico veneziano *parlarai* «parlerò», *andaràs*, antico emiliano *mandarò*, antico lombardo *andarà*; oggi *mandarò* nel Veneto e in Istria. L'Ariosto corresse in *tremarò, canterà*, nella seconda edizione del suo poema, i *tremarò, cantarà* della prima» (Rohlfs 2,333). Nel processo in esame incontriamo: ne *haverò* arato su sei stare del campo; disse di volerlo colere, come in effetto da lì a due o tre giorni *haverà* fatto.

Pad. ant. (Ruzante) *anderè* e *anderò* «andrò», triest. ant. *vedarai* «vedrò» (AGI 4,367)

La prima persona singolare dell'imperfetto appare ancora nella forma in *-a*, dal lat. *-ābam* (Rohlfs 2,286). Nel documento che stiamo esaminando si rilevano alcuni esempi: dissi che *voleva* tor fuori una grande frua; è il tempo che *stava* in casa del detto signor Cavagliere; ma più regolarmente si danno i tipi in *-o* sul modello della lingua letteraria: *mi l'aggiuttavo* lui più volte; ne *havevo* un grand gusto; *io dovevo* il lunedì seguente andar in Valtellina; io non *credevo*; se *spigolavo* le spige. Alla terza persona plurale incontriamo un esempio in *-ono* al posto di *-ano*: ma loro *dicevono*. In Valfurva abbiamo ancora *lór i disgiön*, a Livigno *i credön* «credevano» (Huver, ZRPh 17,115).

Per quanto riguarda il passato remoto, nei dialetti moderni non si conserva più traccia alcuna della sua esistenza. «Ma nei testi antichi si trovano alcune forme interessanti per questo tempo. La prima persona singolare della prima coniugazione in *-ei*: *andei, lassei, mangei, doprei, zonchei, ruspei* [“andai, mangiai, lasciai, adoperai, troncai” (borm. *cioncàr*), “radunai” (borm. *rusc'pàr*)]. Delle altre coniugazioni: *sentei, agiongei, partei*» (Rini 21; cf. Rohlfs 2,315) (15). Dal documento in esame ricaviamo regolarmente: pure *andai* dentro a menar fuori questa robba, che ne *menai* fuori due grandi carri.

«Per la terza persona singolare si trova pure una forma in *-é*: [a. 1622] *spongé* l'animale, *spongé* alquanto la cavalla [a. 1709] e dis che al *andé* giù... subito che mi *trovè*... me disse che *lascé* le chiavi alla madre. Nel documento in esame incontriamo: assegno che non lo *batté* neanche.

«Oppure la desinenza *-ette* per la terza singolare: [a. 1559] *se aslongette* per dar ad esso Nicolò; [a. 1563] e lei *sporgette* la clave de canua... e lo *salutette*; [a. 1563] e *sarette* esso Caronino in un altro loco; [a. 1568] et allora *guarnette* [= ripose] il pugnale; [a. 1568] che non ge *possette* dare... et mi me *reparette* con suo braz; [a. 1568] *se levette* dal tavol; [a. 1580] et ditto Borme *sbaratete* via la sua capa; [a. 1614] li *andette* dietro zo per la stretta... et me *agiongette* nella stretta; l'*andette* a pica giù per le scale; [a. 1663] detto Batta *passette* da una parte a l'altra; [in *-itte* per la quarta coniugazione: a. 1564] *si scoditte* e saltò in piedi; *fugitte*... e *apritte* e ge *dette*» (Rini 21-2; cf. Rohlfs 2,321-2).

«Anche per la terza persona plurale si trovano sempre negli antichi testi forme ora sconosciute in *-(e)no*: [a. 1563] et *corseno* dietro detti pulli... *derno* su a giocare; et così *sterno* un gran pezzo, *ferno* più parole... *ferno* sangue et quando *tolseno* li sudetti stara» (Rini 22; cf. Rohlfs 2,315). Nel documento in esame appaiono diverse forme in *-orno* per la terza persona plurale: se *guardorno* nelle spige, quando *andorno* quella domenica a vederlo; *osservorno* che non pessava cosa alcuna; *andorno* attorno a tutto il campo, e *trovorno* tutto così; mi *raccontorno* questo fatto; quando *andorno* per vedere se era maturo.

Si trovano anche passati remoti forti colla desinenza *-s-* (Rohlfs 2,324-5): «[a. 1576] et essa sua donna li *meste* in un palper [= un papiro, una carta]; [a. 1582] *borse* adosso [= s'avventò addosso] a Mottin; [a. 1610] e mi *volsero* dare; [a. 1625] mi *referse* che quel della Roccha; [a. 1629] *viste* esso Giacomo; [a. 1666] et non *polsi* [= potei] effettuare perché fui tratenuto... io non *polsi* vedere; [a. 1675] e poi *morse* subito “mori”... in quel mentre *morse* Nicolò... non *volse* rispondere; [a. 1676] intorno la guardia *vense* il mistral; [a. 1685] *vense* ieri nel Cortivo... esso Guana *vense* d'un suo

monte; [a. 1687] mi *referse* trovarsi mancare; [a. 1787] mi *vistero* Ogniben Plona e Bernarda Mastella» (p. 22). Nel documento in esame si possono spigolare le seguenti forme: lui non *volve*; fu un anno in Pozcalchera, che *morse* fuori la segalla; *vense* su bello, che non potteva esser più bello; *vensi* a casa il sabbato; *vensero* alcune creature a dimandarmi.

«Sempre negli antichi documenti troviamo delle forme verbali in *-assimo*, *-essimo* [-*simo* per la terza coniugazione] adoperate per la prima persona plurale del passato remoto. Si tratterà di influsso dell'imperfetto soggiuntivo sul perfetto: [a. 1589] così *se scarpinassimo* [= ci siamo accapigliati, azzuffati] un poco; [a. 1600] *se cozissemo* [= ce le siamo date, ci siamo concitati] come si deve; [a. 1610] io con altri *andessimo* da mez e gli *separassimo*; [a. 1614] e lo *tolsimo* su e *portassimo* in stua et *dimandassimo* e noi lo *seguissimo*... così noi *ritornassimo* indietro... *vedessimo* del Molin; [a. 1620] *facessimo* congregare la soprascritta vicinanzia; [a. 1632] *andassimo* alla Jenna fiume [in Austria] e tutti sei ci *metessimo* in un drei [= vaglio per il grano]... *andassemo* a...; [a. 1651] *incontrassimo* li cavalli; [a. 1670] *venessimo* alle zambelle [= siamo venuti alle mani]; [a. 1670] e *si tirassimo* per li capelli; [a. 1675] e *si sgrignentassimo* [= ci siamo azzuffati, graffiati] un può; [a. 1697] *bisognassimo* tagliare un tocco della cigagnola [= argano girevole del focolare per appendervi le grosse caldaie] e *bevessimo* un poco... e *serassimo* la porta; [a. 1697] *dovessimo* tagliar; [a. 1709] e poi *vensimo* in su» (Rini 22). Il processo in esame contiene i seguenti esemplari: *andassimo* dentro una indomeniga per vedere se era matturo, così *vedessimo*; certo ne *sfrigolassimo* su nelle mani e ne *tolessimo* un pocho per tutto il campo, che era bellissimo, e ne *portassimo* anche a casa; *andassimo* de compagnia per vedere un campo; così *vedessimo* che era bellissimo; ne *sfrigollassimo* fuori alcune spige.

Il condizionale conosceva ancora fino a un quarantennio fa due forme. Il tipo *cantaria* è formato dall'infinito del verbo che si intende coniugare, seguito dall'imperfetto del verbo *avere* < lat. *cantāre habēbam*. «Anche nel Settentrione, e già presso gli antichi poeti, il tipo in *-ia* si trova difficilmente da solo: solitamente è in compagnia dell'altro condizionale, formato con *habui*. Così Uguccone usa alla prima persona *vorov'* accanto a *savria*, alla terza *porave*, *vorrave* accanto a *parria*, *vorìa* e *vorès*. Colpisce il fatto che il tipo in *-ia* compare particolarmente alla prima e terza persona singolare; alcuni poeti poi (per esempio Bonvesin) l'usano soltanto in tali persone» (Rohlf 2,341). Per Bormio il Longa segnala come condizionali presenti il tipo ormai desueto: *parlerài*, *parleràesc*, *parleràa*, *m parleràa*, *parleràof*, *parleràen*, accanto a quello ancora di uso corrente *parlerési*, *parlerésesc*, *parlerés*, *m parlerés*, *parleréssof*, *parlerésen*; per Livigno *parlaròi*, *parlaròsc*, *parlarò*, *m parlarò*, *parlaròt*, *parlaròn* (Longa 339; Huber, ZRPh 17,113-4). Nel documento in esame: mi li dissi che *l'haveria* fatto volontieri; mi *haverebbe* volontieri dato cento lire a renontiarli quella frua.

Il repertorio verbale dei dialetti è generalmente più povero di quello della lingua nazionale. Le lacune sono colmate da un rigoglioso ventaglio di formazioni fraseologiche che, mantenendo il medesimo verbo di base, ne mutano il significato a seconda delle preposizioni che si legano in binomi non scindibili, senza incorrere nel pericolo di mutare di senso. Come si osservava nel bollettino precedente, «i dialetti sono ricchissimi di valenze da saturare di volta in volta, a seconda del messaggio che si intende trasmettere» (BSAV 3,348; e vedere l'esempio di *far* nelle pagine che seguono). Il processo in esame offre molti esempi di solidarietà fraseologica tra verbo e preposizioni che lo completano: *andassimo* dentro una indomeniga per vedere; *condur cià* dal Asco un pocho di mio grano; se avesse *cavato fuori* bella frua; dissi che voleva *tor fuori* una grande frua; *morse fuori* la segalla, così la primavera seminai *tridigo*; *vense su* bello, che non potteva esser più bello; ne *sfrigollassimo fuori* alcune spige; il martedì a *collerlo giù* diligentemente; cominció a colere, et nel colere e *tor su*; *andai dentro* a *menar fuori* questa robba, che ne *menai fuori* due grandi carri; se volevo lasciarli *semenar dentro* un pocho di lino; voleva prima vedere quanto ne *aravo su*; andai ad *arar su* il campo; *caminò via* un pocho scorlentata; non me lo posso *tor fori* di testa.

Alle volte la preposizione è diversa da quella che riscontriamo nella lingua comune: lui *disse con mi*.

«L'uso di avverbi a completamento del verbo non è raro nel toscano... Nei dialetti settentrionali tale modo d'esprimersi è ancor più usato che in Toscana... Maggiori esempi per l'Italia settentrionale, raffrontati colle corrispondenti espressioni ladine e tedesche (cf. K. Jaberg, in *Mélanges Charles Bally*, 1939, pp. 283 ss.). Tale modo d'esprimersi rivela chiaramente influssi germanici» (Rohlf's 3,263).

Il pronome femm. pl. di terza persona è ancora attualmente *lèr* in tutte le varietà dell'alta valle, come viene testimoniato anche nel processo in esame (Longa 337): che sospettasse nelle Frattine, e che *ler* l'havessero pregato di lasciarli seminare il lino.

Uno dei tanti modi per esprimere il superlativo è fornito qui dalla perifrasi partitiva: era per tutto il campo *la più bella robba de grano* che si potesse vedere.

#### NOTE:

(1) R. CELLI, *Longevità di una democrazia comunale. Le istituzioni di Bormio dalle origini del comune al dominio napoleonico*, Udine 1984.

(2) G. LONGA, *La terra*, in *Usi e costumi del Bormiese. Studio etnografico sull'alta Valtellina (Valdisotto, Valfurva, Bormio, Valdidentro, Livigno)*, Sondrio 1912 (nuova edizione, Bormio 1998, con le fotografie coeve di Giuseppe Pessina), pp. 128-33; G. LONGA, *L'arte di fare il pane*, in «Wörter und Sachen» 6 (1914-5), pp. 174-94; F. CALTAGIRONE, *Contadini e allevatori in Valtellina. Ricerca sulla cultura materiale e i saperi tradizionali nel Bormiese. In appendice: l'indagine di Paul Scheuermeier nel Bormiese del 1920; fotografie, lettere e diario*, Sondrio 1997; M.S. COMPAGNONI - I. BONETTI TESTORELLI, *La segale. Dai campi al mulino, dalla farina al pane*, Valdidentro 1999.

(3) F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1856, ristampa in volume unico, Milano 1968; A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1894.

(4) E. MONTI, *Processo di Maddalena Lazari condannata e giustiziata quale strega in Bormio l'anno 1673*, Como 1864; O. AUREGGI, *La stregoneria nelle Alpi Centrali*, in BSSV 15 (1961), pp. 114-60; O. Aureggi, *Stregoneria retica e tortura giudiziaria*, in BSSV 17 (1963-4), pp. 46-90; M. Bormetti, *Al tempo delle streghe*, Milano 1964; S. SARDO, *Che dica la verità. Storia e tecnica dei processi bormiesi per stregoneria nel XVII secolo*, Milano 1987; I. SILVESTRI, *La stregoneria a Bormio nel Seicento. Il processo alla Ceriga ed alla figlia. Cenni sulla stregoneria nel Bormiese e nelle civiltà antiche*, Bormio 1998.

(5) Cf. il processo contro Mighina Ruinazza, figlia del fu Gioanin di Gioanolin del Tramerio (o di Pedrot) di Semogo e di Maria di Gioanin di Pedrot, sorella di Marta di Urbanin, moglie di Giacomino del Sosio detto de Ruinaccia. Ricercata alla casa di Arnoga il 6 dicembre 1630, non è trovata. Si presenta spontaneamente il 18 dello stesso mese per difendersi dall'accusa. Si soprassedie al processo a motivo della gravidanza e della malattia dell'imputata. Viene scarcerata il 14 ottobre 1631 dietro cauzione. Interviene il vescovo di Como contro l'irregolarità e le torture riscontrate nei processi bormiesi. La copia del suo costituito è inviata a Como il 15 aprile 1632. Con Giacomina Barna, sorella di Cristina del Zucco e figlia della Barna vecchia, fuggita nella Bergamasca, esplose in modo ormai ineludibile una controversia che si era protratta per un secolo in forma più o meno assopita sulla competenza giuridica nell'inquisizione per stregoneria tra foro civile e foro ecclesiastico. Denunciata il 17 febbraio 1631 da Margherita Tesinella, fu imprigionata il 3 aprile. Il 15 maggio si formulò la sentenza di morte per decapitazione con successivo incenerimento dei resti. Ma il giorno dell'esecuzione si dichiarò pubblicamente innocente e fu perciò ricondotta in carcere. Il 2 giugno riconferma la propria colpevolezza. Nei giudici si fa strada una certa perplessità sull'uso della tortura per estorcere la confessione. La interrogano «se questa sua depositione è spontanea et volontaria e se pure lo fa per forza de tormenti». Il dubbio non era mai stato avanzato prima. Tre giorni dopo l'imputata torna a negare, protestando: «Quanto ho detto l'ho detto per timore dei tormenti, perché io sono innocente e da ben, né son stria, né mai ho imparato tal arte». La reazione dei giudici è inattesa. A Giacomina viene assegnato un difensore, da essa stessa concordato nella persona di Baldassare Zuccola, una delle personalità più influenti del tempo, con l'incarico di riesaminare il processo entro il termine di quattordici giorni. Egli si assume il compito gratuitamente, come viene ricordato negli atti. Il 30 gennaio 1632 il Consiglio ordina «che la detta Giacomina sia relassata dalle carceri, ogni volta che dia sicurtà di consegnarsi all'Ufficio, in termine di un mese seguente». Si procedette tuttavia alla sentenza di bando. La causa principale del ripensamento nei confronti della sentenza emessa in precedenza è quasi certamente da ricercarsi nell'intervento della curia di Como. Era infatti giunta la richiesta del vescovo mons. Lazzaro Carafino di riesaminare la procedura. Secondo quanto appare da un partito di Consiglio del primo luglio 1631, furono spedite «due o tre copie delli processi formati contro persone malefiche, sentenziate in Bormio, come ancora li principali capi del processo di Domeniga Castelera, al signor Giasone Foliani, nostro Podestà, qual si ritrova a Pavia, con ordine che al suo ritorno si presentino avanti esso illustrissimo signor al quale, comunicando esse copie, riceva da lui li consigli salutari per poter procedere più oltre in simili casi, con ogni saldezza e sicurezza delle conscientie nostre, incaricando li signori regenti a rispondere alla littera de esso illustrissimo signor [...]» (QCons, sorte d'estate 1631, 1 luglio). Al suo rientro da Pavia il 24 luglio, il Podestà diede relazione al Consiglio della lettera del vescovo «scripta illustrissimis dominis regentibus et Consilio cum instructione super formandis processibus contra maleficas» (QCons, sorte d'estate 1631, 24 luglio). Il contenzioso si protrasse, cosicché mons. Carafino intervenne direttamente con un secondo scritto. Di nuovo il vescovo di Como, il primo luglio 1633, dopo aver dato «minuto conto alla sacra Congregazione del santo Ufficio in Roma di tutto ciò che passava» a proposito dei processi contro Domeniga Pradella Castelera e suo fratello Balsarino Pradella e averne ricevuta la risposta, scrive alle autorità di Bormio che «la

detta Domenica, havendo sostenuto la tortura anco ripetuta, ha purgato abundantemente l'inditij contra di sé risultanti, e che la nominatione d'Apollonia di Pradella et di Mighina de Vasino contro di Baldesar non costituiscono indizio urgente per il quale si sia potuto procedere contro di lui in contumacia et molto meno si possa hora venire ad atto rigoroso, atteso che più frequentemente si tiene che le malefiche si trovino nelli asserti balli con il Demonio per allusione più tosto che corporalmente, per il che le confessioni delle malefiche non concludano contra li nominati da loro, et questi eminentissimi miei signori hanno giudicato che le vostre signorie debba[no] rilassare l'una et l'altro liberamente e procurare di rendere capaci li ministri dell'Università di Bormio».

(6) Corretto sopra: *Conturaccia* (per *Colturaccia*).

(7) Aggiunto sopra la riga: *è comparso*.

(8) Aggiunto sopra la riga: *signori*.

(9) Aggiunto sopra la riga: *un*.

(10) Aggiunto sopra la riga: *et ambitione*.

(11) Aggiunto sopra la riga: *doppo disnare*.

(12) Corretto da: *comparvero*.

(13) Aggiunto sopra la riga: *me*.

(14) Interlineato: *tacito nomine*.

(15) A. [BLÄUER] RINI, *Giunte al Vocabolario di Bormio*, in *Studi di dialettologia alto-italiana* (= Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» 8, Serie 2: Linguistica), pp. 97-165, Genève 1924 (pp. dell'estratto 1-69). Le citazioni qui riprese dalla monografia della Rini non ricalcano con esattezza il testo, ma sono state modificate per adattarsi meglio al metodo adottato nello studio e riordinate cronologicamente.